



LA LIGURIA ILLUSTRATA



LA MAGGIORE PERFEZIONE MODERNA

IN FATTO DI LAMPADE
INDICATISSIME per ILLUMINAZIONI ESTERNE

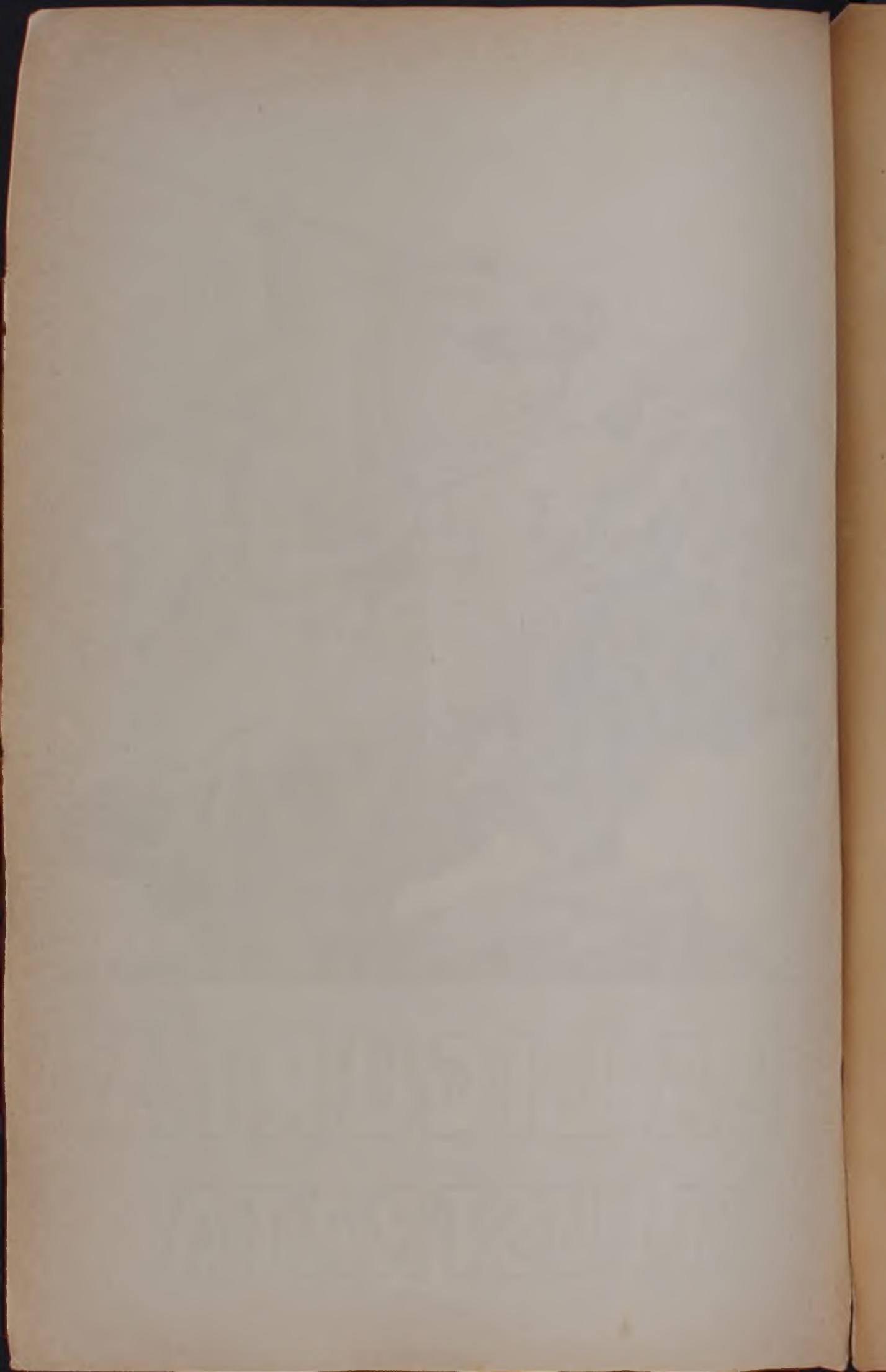


Direzione: GENOVA - VIA DEL CAMPO, 12

— ○ — ○ ○ — ○ —
ELETTRICITÀ: VIA ROMA, 10

— — — — —
Assortimento di apparecchi elettrici
dei sistemi più moderni per uso domestico







TRANSATLANTICA ITALIANA

LINEE CELERI TRA L'ITALIA E LE AMERICHE

coi grandiosi e nuovissimi piroscafi:

**DANTE ALIGHIERI
e "Giuseppe Verdi,"**

Dislocamento 16.000 tonn. — Velocità 18 miglia

Traversata dell'Atlantico in NOVE GIORNI

Trattamento e servizio di lusso tipo Grand Hotel

Viaggi alternati coi rinomati piroscafi:

Cavour e Garibaldi

Telefono Marconi ultrapoten'e

Agenzie in tutte le principali città d'ITALIA e
dell'Estero.

SEDE IN GENOVA VIA BALBI 40

I vantaggi dell' uso del Gas

CUCINA — Comodità semplificazione di servizio economia di spazio, regolarità di funzionamento, migliore preparazione degli alimenti.

Vantaggi *insuperabili* per gli impianti di grandi cucine. Il Municipio di Genova le ha adottate per la refezione scolastica.

RISCALDAMENTO degli APPARTAMENTI — Il gas è il combustibile ideale per il riscaldamento intermittente. Le stufe a gas sono i soli apparecchi che

permettono di elevare rapidamente ed economicamente la temperatura d'una camera.

ILLUMINAZIONE — A intensità luminosa eguale, il gas è attualmente la sorgente di luce più *economica* di qualunque altra. Con due *centesimi all'ora*, a Genova si può avere la luce di 50 candele. Le lampade intensive a gas danno centri luminosi aguali a quelli delle migliori lampade elettriche. Moltissimi negozi hanno in poco tempo adottate delle lampade intensive a fiamma rovesciata.

BAGNO — Un buon scaldabagno a gas dà sollecitamente l'acqua calda per un bagno.

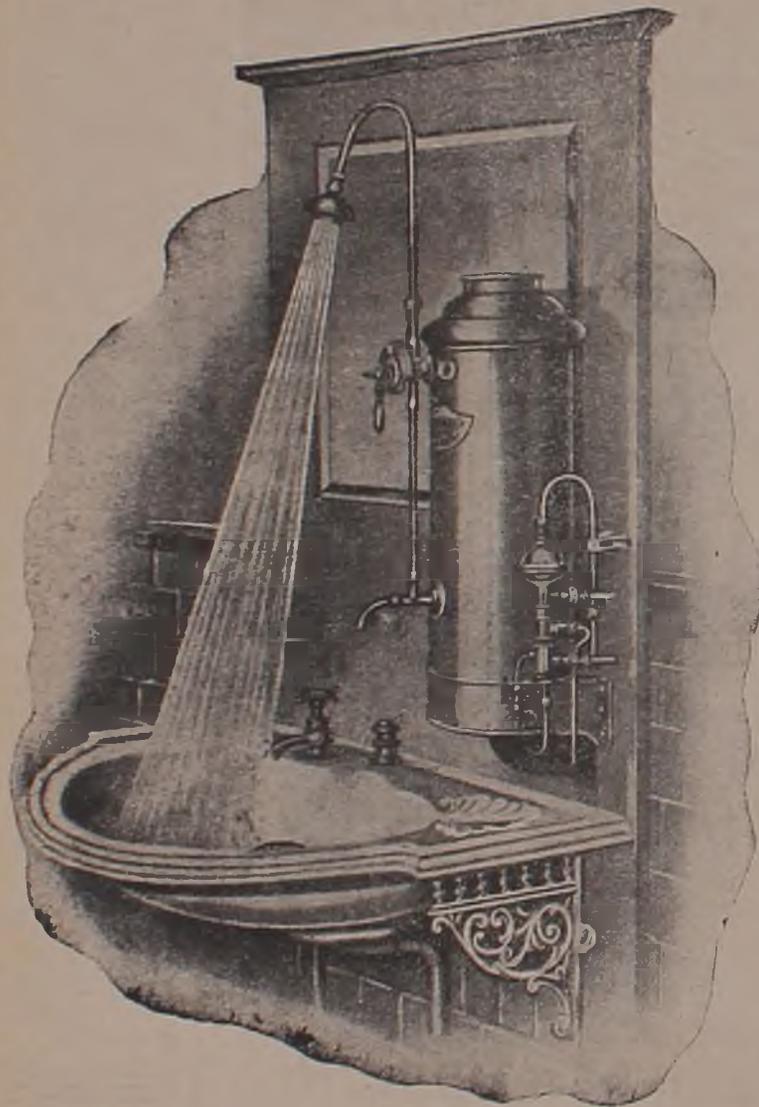
STIRERIA — I laboratori di stireria, con numerose lavoranti, hanno adottato il *sostro ferro a gas con riscaldamento*.

IMPIANTI GRATUITI — con contatore automatico. L'erogazione del gas affettuata per mezzo dell'introduzione

di una moneta da 10 centesimi. Questo sistema è prattissimo per regolare il consumo e controllare la spesa giornaliera,

Caloriferi e cucine in fitto - Qualsiasi impianto si estingue con pagamento rate mensili

Società des GAS - Deposito Apparecchi - Largo Via Roma Tel. 60





Stab. Tip. del SUCCESSO

Sono in vendita presso la nostra Amministrazione.

- Eneide*, testo originale d'un reduce trojano, illustrato da Pipinus da Modona. Legato con elegante copertina L. 4.
- O Pappagallo de Moneghe* di Nicolò Bacigalupo, illustrato da A. Craffonara L. 2.50
- Guardando all'avventure* di Carlo Malinverni L. 2.
- La Città Marinara* di Umberto Villa, illustrata da P. Gamba L. 3.50
- La Casa di San Giorgio* di Umberto Villa, illustrata da Aurelio Craffonara ed Enrico Carbone L. 3.
- Montecatini* di Nicolò Bacigalupo, illustrato da Pipinus da Modona L. 1.50
- Poesie scelte* di Nicolò Bacigalupo. legato con elegante copertina L. 1.
- O canto da rumenta* di N. Bacigalupo
- O trionfo do sigaro* di Gibi Erre
riuniti in elegante volume Cent. 50
- I tempi del signor Regina* di A. Pescio, illust. con finissime fotoincisioni Cent. 50

Lo Stabilimento riceve ordinazione di qualsivoglia lavoro tipografico a prezzi modicissimi.

Telefono 6 - 9

“La Liguria Illustrata,”

RIVISTA MENSILE D'ARTE, STORIA, LETTERATURA E VARIETÀ

Sommario

| | pagina |
|------------------------------------|---|
| UMBERTO MONTI | Come nacque l'inno di Mameli. 97 |
| GIUSEPPE VIDONI | Figure d'eroi = I moti friulani. 102 |
| PIUS | Il Cardinale Gotti. 110 |
| FRANCESCO POGGI | Le relazioni fra Genova e Bruges nel Medio Evo 113 |
| ANNIBALE GRASSELLI BARNI | Savona (versi) 122 |
| FEDERICA DI - CLEMENTE | La Serenata (Novella) 123 |
| AMEDEO PESCIO | Quaresimalisti d'altri tempi. 127 |
| GIACOMO CARBONE | Maurizio Quadrio a Genova. 131 |
| PAOLO GIACOMETTI | La Famiglia Lercari (Tragedia). 135 |

CRONACA E VARIETA'

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Via Davide Chiossone, n. 6 p. n. presso lo Stab. Tip. del 'SUCCESO',

Abbonamento Annuo L. SEI

Agenzia Automobili

LIGURIA — SARDEGNA — SPAGNA — PORTOGALLO E COLONIE
AMERICA LATINA

LANCIA

A. & M. MULTEDO

GARAGE : GENOVA UFFICIO :

Via Innoc. Frugoni, 31 r.

Telef. 15-89

Via Innoc. Frugoni, 5-1

Telef. 19-18

Indirizzo Telegrafico: **ALBEMAR**



Marzo - Aprile
1916

DIRETTORE
AMEDEO
PESCIO.

Anno IV, Num. 3

Come nacque l'inno di Mameli

Erano i primi di Settembre del 1847, e gli animi vibravano ancora delle parole di Carlo Alberto, che suonavano promessa e speranza agl' Italiani: « Se la Provvidenza ci manda la guerra dell' Indipendenza d' Italia, io monterò a cavallo coi miei figli, e mi porrò alla testa del mio esercito. » Da Roma, quotidianamente, giungevano buone notizie; alla gioia per le prime concessioni pontificie, s'aggiungevano in quei giorni, a dar esca all'entusiasmo pubblico, i particolari della resistenza — diplomatica per altro — del Papa contro l'Austria, che in odio ai patrioti italiani aveva occupato Ferrara.

Dalla Toscana, dopo le concessioni di Ludovico di Borbone principe di Lucca, veniva la volta del Granduca, che in data 4 Settembre concedeva la Guardia Civica.

Non era molto, ma i liberali toscani ne trassero motivo per organizzare in



GOFFREDO MAMELI

tutte le città grandiose dimostrazioni e feste popolari il cui significato poli-

lico non poteva sfuggire agli amici dell'Austria.

Da Milano altre notizie incoraggianti. Al cardinale tedesco Gaysruck, lafore l'anno prima del veto austriaco al Conclave che nominò Pio IX, era succeduto sulla cattedra di S. Ambrogio l'italiano Romilli. Il nuovo Prelato, solo perchè italiano, fu accolto con dimostrazioni di gioia imponentissime, con cortei, canti, imbandieramenti, illuminazioni, e tutto stava a dimostrare che dall'un capo all'altro d'Italia vibrava uno spirito solo che attendeva gli eventi.

A Genova tutte queste notizie provenienti per la via di terra e di mare trovarono un terreno facile agli entusiasmi, ben preparato all'azione. Non per nulla era la città di Mazzini; e Mazzini vi aveva caldi discepoli e propagatori



Il Maestro MICHELE NOVARO

Goffredo Mameli, Nino Bixio, Michele Giuseppe Cañale, i fratelli Cambiaso, l'avvocato Morchio ed altri molti che per brevità si omettono.

Ad ogni nave che entrava in porto, ad ogni corriera che entrava in città, era un accorrere di cittadini, un chie-

dere ansioso, un ascoltare entusiasta, indi un tripudio generale, un gridare *Viva Pio IX! Viva Carlo Alberto! Viva le Riforme!* E l'entusiasmo dagli ardenti *unitisti* invadeva ogni ceto di cittadini, anche i più pacifici, anche i più alieni dalla politica, e dava alla città un'animazione, un movimento che avresti potuto interpretare come la vigilia di una rivoluzione. Eppure non vi erano comitati che dirigessero le dimostrazioni pubbliche: i cortei si formavano da per sè in Piazza Annunziata, in Piazza Deferrari, in Piazza Campetto, percorrevano le strade principali, si fermavano sotto i consoli degli Stati italiani cantando inni patriottici, gridando evviva, indi si scioglievano pacificamente per ricomporsi più tardi con nuovi elementi, senza che l'ordine pubblico venisse turbato, senza che gli affari venissero interrotti.

Certo la polizia, che nell'ombra vigilava, udiva tratto tratto delle grida che potevano dirsi sovversive: *Viva la Lega! Viva l'Unità italiana!* Tal'altra, di tra la moltitudine, qualcuno dei più ardenti lanciava, come un richiamo, il grido: *Abbasso l'Austria! Abbasso i Gesuiti!* che la folla subito raccoglieva, faceva suo, ma ben tosto la legalità della dimostrazione riprendeva il sopravvento coi nomi di Pio IX e Carlo Alberto.

Ogni tanto comparivano sul cappello o sul petto dei giovani ardenti, o nelle vetrine dei merciai, nastri, coccarde ed anche qualche bandiera che non era precisamente la sabauda, ma la polizia sembrava distratta, incerta, senza ordini; lasciava fare: ciò che diede luogo più tardi a qualche fatto spiacevole, si che si dovette formare un Comitato di cittadini incaricati dell'ordine pubblico, con sede nella casa del March. Giorgio D'Oria.

Così passarono i giorni 6-7 Settembre. Il giorno 8, festa della Madonna, le dimostrazioni durarono tutta la giornata, con una insistenza e con una in-

tensità da impensierire: la sera, come per incanto, tutta la città fu illuminata, e la folla gremiva le strade, s'agglomerava sulle piazze, ordinata, compatta, meravigliata di quella concordia spontanea, commentando le notizie del giorno, pronosticando il futuro. Specialmente in Portofino fu continua la ressa del popolo, che alternava le grida: *Evviva Balilla! Abbasso i Gesuiti!*

Quella sera Goffredo Mameli « caldo d'entusiasmo pubblico », come dice il fratello Giambattista, — del quale entusiasmo, soggiungeremo noi, egli era gran parte — si trovava in casa di un console, non risulta bene se fosse quello francese o americano. Vi si trovava in compagnia di molte signorine e molti giovinotti, tra cui Boccardo, che fu poi senatore, commentando, come può credersi, le grandi notizie del giorno. Ed anche si parlò dei vari inni che correvano per la moltitudine, da quello a Carlo Alberto a quello a Pio IX, e ci fu chi invitò il giovane Mameli a comporre anche lui un inno.

Il Mameli, che molto probabilmente aveva già la mente rivolta a questo, si pose a tavolino e « abbozzò d'improvviso » la prima strofa: *Evviva l'Italia!* — *L'Italia s'è desta*. Poi si alzò e disse che il rimanente lo avrebbe portato il giorno dopo.

Il giorno 9 le dimostrazioni continuarono, specialmente in Portofino, ma per prevenire possibili disordini — si era difatti versato sangue a Milano e Roma — la mattina del 10 il Municipio con un manifesto invitava la cittadinanza ad astenersi da ogni sorta di dimostrazioni, e pochi giorni dopo una ordinanza della polizia vietava l'uso e lo smercio di mappe, nastri, coccarde di colori non nazionali, e imponeva l'obbligo di far uso della bandiera piemontese per ogni occasione. A Napoli, soggiungerò, si vietava perfino di gridare: « Viva il Re! »

Gli animi per il momento si calmarono. Ma portò Goffredo, il giorno dopo, l'inno compiuto? Non v'è ragione di

dubitarne, dal momento che due o tre giorni dopo il pittore genovese Borzino lo portava a Torino al maestro Novaro, genovese anche lui — che bella terna di genovesi! — perchè lo vestisse di note. E come queste note vennero composte è descritto in una pagina indimenticabile del nostro Barrili.

E non solo, credo io, Mameli portò l'inno compiuto, ma corretto. Il primo verso *Evviva l'Italia!* era mutato in *Fratelli d'Italia!* tanto più energico, tanto più espressivo, appello ed augurio nello stesso tempo, affermazione solenne di una realtà e di una speranza.

Come sorse in Goffredo l'idea prima di quella correzione? Può benissimo esser nata come reminiscenza di altri luoghi poetici dell'autore — l'inno è difatti



LUIGI MERCANTINI

pieno di queste reminiscenze — ma può anche essere nata, lì per lì, dalla lettura di un episodio fiorentino. E' un'ipotesi, s'intende, ma che ha, se non altro, il merito dell'originalità.

Proprio il giorno 9 la *Gazzetta di Genova* narrava in una corrispondenza da Firenze, che durante le feste in onore del Granduca « una brigata di campagnuoli si presentò alla Civica Riunione (Guardia Civica), chiedendo di esse

ammessi come Fratelli »; e il giornale scriveva la parola in carattere corsivo e con l'iniziale maiuscola, e soggiungeva che erano stati accolti « con fraterna gioia, e nel fraterno esercito incorporati. »

Non può aver preso il Mameli, che doveva essere un lettore formidabile di giornali, da questo semplice fatto lo spunto per la sua correzione?

Comunque sia di ciò, l'inno, musicato dal Novaro, piacque; « le signore — è il fratello che parla — lo cantarono, lo suonarono sopra i cembali, passò alle Università, discese nel popolo, fu l'inno nazionale. »

L'inno ebbe il primo battesimo di popolarità nel novembre di quell'anno 1847, in occasione della venuta a Genova del Re Carlo Alberto. Questa venuta soleva aver luogo ogni anno, ma quella volta, sia per le riforme dell'ottobre che l'avevano preceduta, sia per lo stato d'animo generale, venne salutata da unanime e stupefacente esplosione di gioia che commosse alle lagrime l'animo dello stesso Re. In quei giorni Goffredo Mameli, certo per soddisfare a richieste d'amici, dovette scrivere parecchie copie del suo inno; una di queste, pubblicata in *fac-smile* dal Boselli, reca la data 10 novembre 1847 e ciò ha fatto dire ad Alessandro Luzio che l'inno stesso fu composto a quell'epoca. Ma la data 8 settembre è confermata dal Boccardo — testimonio autorevole come sappiamo — e dal Canale che scriveva la prima biografia del Mameli nel 1850, vale a dire in tempi molto vicini ai fatti ricordati.

Potrà tutt'al più dirsi che il rimaneggiamento dell'inno a quell'epoca era completo. Le strofe sono difatti riportate nell'esemplare del Boselli nell'ordine indicato da numeri saltuari in quello del Barrili. Notevole il fatto che il Poeta non aveva ancora rinunciato a far entrare, nella quinta strofa, a guisa di ripresa, lo spunto primitivo dell'inno: *Evviva l'Italia! — Dal sonno s'è desta — Dell'elmo di Scipio, ecc.*

Ma la prima strofa, ricordiamolo, dice chiaramente: *Fratelli d'Italia! — L'Italia s'è desta.*

Quanta popolarità abbia avuto l'inno del Mameli in occasione delle Feste Albertine, non è dato sapere; la polizia era rigorosa, e rincorreva come belve quelli che lo cantavano, ma la polizia non poté impedire che il X Dicembre di quell'anno, 800 studenti universitari lo cantassero ad Oregina, per festeggiare la cacciata degli Austriaci. Per quell'occasione l'inno uscì stampato dal Faziola, mutilo, ben inteso, dell'ultima strofa.

Ma i tempi in breve mutarono; il 1848 troverà l'inno di Mameli cantato e suonato dai reggimenti piemontesi che passano il Ticino, e già si diffonde nelle campagne del Lombardo-Veneto, e il Mameli stesso udirà con sorpresa un pastorello nel mantovano, una sera di quella primavera, cantare le arie marziali del suo inno. Chi poteva aver insegnato a quel fanciullo, in terra nemica, il canto della riscossa italiana?

E il Mameli udì ancora le sue parole intonate dalla Banda Nazionale e cantate da migliaia di voci nell'Aprile del '48, sulla piazza del Duomo, a Milano, dove s'era recato a fare la conoscenza personale di Mazzini.

Pianse di commozione, quel giorno, il poeta soldato, e abbracciò con effusione il maestro Novaro, lì presente. E proprio in quei giorni l'editore Ricordi pubblicava l'inno e la musica, e perchè risaltasse bene che quello era l'inno nazionale, l'inno della concordia italiana, poneva sul frontispizio la bianca croce di Savoia contornata da due bandiere tricolori.

Ah! la bandiera tricolore! Era un'altra vittoria di Goffredo. L'aveva voluta simbolo e legame d'unione per i suoi compagni di Università, quando era vietato sventolarla al sole; e un giorno del gennaio, il 26, di quel memorabile '48, le sue mani purissime l'avevano sventolata per le vie di Genova, in odio allo straniero, contro ogni divieto poliziesco,

e pochi mesi dopo il simbolo perseguitato veniva innalzato sulle insegne reali ad emblema d'Italia, e 26 milioni di Italiani erano chiamati a difenderlo.

L'ultima volta che il Mameli intonò l'inno, non lo poté compiere. Era il tramonto del 3 giugno 1849, e il piombo nemico lo colpiva, sulle balze del Gianicolo, che per la morte sua e di Enrico

Dandolo e degli altri prodi della legione Manara doveva diventare il colle sacro della nuova Roma.

Moriva Goffredo, non l'inno che fu suo.

Muor Giove e l'inno del poeta resta,
e con l'inno, il tricolore e l'Italia immortale.

Umberto Monti

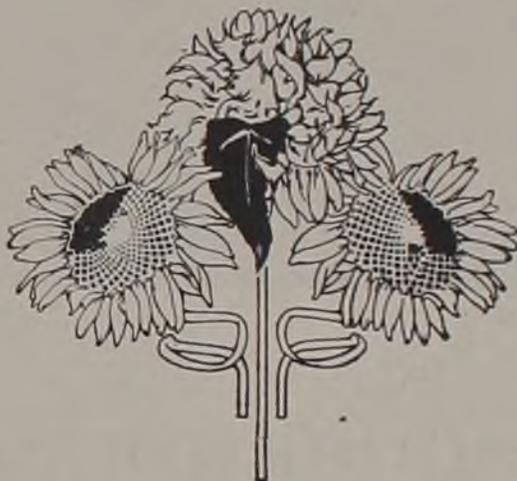




FIGURE D'EROI

I moti friulani

Gli uomini veramente grandi e buoni non muojono mai, neppure in questo mondo.

SMILES.

« Anche la storia ha la sua aristocrazia » disse un giorno Ettore Socci rievocando l'idea di Giuseppe Mazzini, il quale voleva che, accanto al ricordo dei nostri Grandi, sorgesse anche un'ara dedicata agli ignoti ed ai dimenticati. Ed oggi che l'attualità della guerra richiama più che mai l'attenzione sulle più luminose figure del Risorgimento, non può dispiacere anche il ricordo

di qualcuno degli oscuri ma pur non meno grandi e degni di riconoscenza e di onore dei fortunati, che maggiormente fecero rifulgere la loro personalità.

Tra questi sperduti della storia, ed in prima linea, ben sta Antonio Andreuzzi, caro a Garibaldi e a Mazzini, soldato d'Italia e della libertà. Il suo nome è coperto dall'oblio, ma per chi lo conosce, esso

significava un profondo ammonimento per ogni più nobile causa ed un lieto auspicio per ogni aperta idealità. Per questo, commemorando per i suoi concittadini, nel 1904, il centenario della sua nascita, a me parve che per lui, anche se oscuro e dimenticato, ben a diritto potevo ripetere la parola di Bertacchi, che, ricordando in quei giorni un altro centenario (quello di un illustre, di Guerrazzi), lusinggiava lo speciale significato di certe date, che « giovane meglio d'ogni altro giorno a rendere, per così dire, più intensa l'attenzione di un popolo amorosamente richiamata sui grandi nomi e sulle grandi opere; è una nuova festa civile che si aggiunge al calendario della patria, una festa in cui la gioia di trovarsi raccolti in un entusiasmo comune, moltiplica nel cuore di tutti il sentimento della gratitudine e la visione della gloria. »

Gli storici però non hanno avuto tempo di accorgersi di Andreuzzi ed il suo nome, assieme a quelli di Cella, di Tolazzi, di Ciotti, rimane anche oggi per quasi tutti ignorato come quel movimento del Friuli, che dai vecchi cenni di Ciotti e di Tivaroni, ha dovuto attendere più di trent'anni perchè qualcuno tornasse a parlare con amore e rispetto e ne dicesse, come hanno fatto Cosmi, Barbiera, D'Andrea e Gasparotto, tutto il suo significato e tutto il suo grande valore.

* * *

Antonio Andreuzzi nacque a Navarons, piccolo villaggio del Friuli, il 4 Dicembre 1804, da Caterina Passudetti e da Giuseppe Andreuzzi, soldato entusiasta di Napoleone, che aveva però sdegnosamente abbandonato dopo l'iniquo trattato di Campoformio.

Studiò prima nel ginnasio di Udine e dopo all'Università di Padova, dove era sempre il primo nelle cospirazioni e manifestazioni patriottiche, agitando continuamente tra i compagni ed il popolo la fiaccola radiosa della libertà. Laureatosi in medicina, andò ad esercitare, con passione di apostolo, la benefica arte tra i suoi compaesani, che lo adoravano per la bontà del suo cuore, per la simpatica franchezza del suo tratto.

Giaceva allora il Lombardo-Veneto sotto la dominazione dell'Austria, che realizzava i principi della Santa Alleanza gareggiando, assieme agli altri Stati d'Italia, con la Russia e con la Prussia, nel trasformare il famoso patto di giustizia in una vera lega contro le idee, che la Rivoluzione aveva fecondato in tutti i paesi.

Alessandro, il mistico Czar di Russia, voleva che l'Europa fosse governata secondo i « precetti di giustizia, di carità e di pace, che ben lungi dall'essere unicamente applicabili alla vita privata, devono invece — diceva — influire direttamente sulle decisioni dei principi e guidare ogni loro passo,

essendo questo il solo modo di consolidare le istituzioni umane e di rimediare alle loro imperfezioni »; ma i popoli ben presto dovevano accorgersi come i cristiani sentimenti dei governi diventassero, nella realtà, strumento implacabile di reazione, che nell'Austria trovava il miglior interprete, specie per opera del principe di Metternich.

I principi della Rivoluzione francese, benchè fiaccati, non potevano però andar distrutti e l'opera di Napoleone, anche nello sfacelo, mandava ancora riflessi della sua grandiosità, che poteva esser abbattuta, ma non soppressa. Così in Italia la memoria del Regno che, anche se breve, era stato pur sufficiente per affermare degnamente le forze del Paese, viveva in non pochi spiriti maturando nuove forme di pensiero e destando nuove speranze.

In quei giorni tristi per lo spettacolo doloroso dell'ignominia in cui era caduta l'Italia solo la prepotente fede nei suoi destini aveva la forza di mantenere il lievito dell'indipendenza. Ed alla risurrezione non mancavano di certo i segni, che nella costanza della lotta e nella cresima del martirio mostravano, dovunque e sempre, in tutte le regioni ed in tutti i momenti, il suo diritto e la sua necessità, che il sacrificio dei vinti trasmetteva con la vendetta in testamento ai fratelli, come scriveva col suo sangue nella Torre di Genova Jacopo Rufini.

Così nel Friuli è la propaganda attiva, senza tregua e senza esitanze, del modesto medico che getta il seme ed annoda i fili spingendo gli animosi ad iscriversi alla Giovane Italia. Si andava, in tal modo, preparando il terreno per i gloriosi moti del '64, che, pur avendo fallito, hanno ogni diritto a non occupare nella nostra gratitudine un posto inferiore a quello di tutta la lunga serie di tentativi, che i rivoluzionari, dal 1815 in poi, hanno iniziato nella Penisola, spesso senza speranza di riuscita immediata, sempre con la sicurezza del trionfo finale. — La generosa opera di Andreuzzi non si limitava però al solo Friuli. Forte e fiero egli è sempre dove l'Italia chiama i suoi figli nel '48, nel '59, nel '66, ma senza dubbio il fatto più saliente della sua attività è l'insurrezione del '64.

* * *

Dopo il '60 l'Europa era agitata da tre grandi questioni che gettavano lo scompiglio nelle Cancellerie per l'importanza loro e per i timori ed incertezze di complicazioni e rivolgimenti nell'ordinamento generale delle Nazioni: la lotta per i ducati tedeschi della Danimarca; la rivoluzione della Polonia; la instabile situazione dell'Italia, che aspirava al naturale suo compimento con la liberazione del Veneto e di Roma.

Il Parlamento con Cavour aveva proclamato Roma capitale della Nazione ed i partiti più avanzati volevano strapparla subito al Papato, come volevano subito muovere guerra all'Austria. Mazzini, che aveva ripreso la sua fiaccola, alimentava del suo fuoco le impazienze e le speranze dei più audaci e da Londra aveva detto: « non avremo Roma, se non dopo aver disfatto l'impero d'Austria. »

Nel gennaio del '63 era scoppiata la rivoluzione polacca, alla quale l'Italia dava il nobile sangue di Francesco Nullo e dei suoi compagni, mentre l'Europa ufficiale dell'Occidente, pur mostrando alla Polonia larga simpatia, finiva col lasciarla sola nella lotta intrapresa. Senza dubbio la politica di quei giorni non rimarrà tra le più belle dei singoli Stati, ma il fenomeno più strano era « il vedere, come ben fa notare l'Orsi, l'Austria, che possedeva i territori polacchi di Galizia e di Cracovia e si era sempre trovata d'accordo colla Russia e colla Prussia nel soffocare le insurrezioni di quei paesi, accordare ogni favore agli insorti, i quali quindi ogni qual volta si vedevano troppo da vicini minacciati dalle truppe russe potevano sempre riparare nei domini austriaci. L'Austria credeva così di vendicarsi della condotta tenuta dalla Russia negli avvenimenti italiani del 1859-60.... Effettivamente l'Austria non aveva alcuna intenzione di cacciarsi in una guerra di nazionalità, che avrebbe necessariamente determinata l'insurrezione dell'Ungheria e del Veneto; col suo contegno in favore degli insorti essa si era semplicemente proposto di creare fastidi alla Russia e di riuscire a sciogliere l'amicizia franco-russa ».

L'atmosfera d'Europa era calda. Vittorio Emanuele sentiva la necessità di muoversi ed « indispettito - scrive ancora l'Orsi - della timidità del suo Ministero (presieduto allora dal Minghetti) » entrò in rapporti col Mazzini, servendosi degli intermediari Müller e Verasis.

Il programma del grande rivoluzionario mirava a soffocare l'impero degli Asburgo con una vasta impresa, che doveva divampare contemporaneamente nel Veneto, nell'Ungheria, nella Serbia, nella Galizia. Vittorio Emanuele non respingeva il concetto di Mazzini; voleva però che l'insurrezione si iniziasse nella Galizia e nell'Ungheria, mentre Mazzini, pur adattandosi alla precedenza della Galizia, non cedeva perchè la rivoluzione del Veneto non dovesse subito seguire all'altra. Il re rimase titubante e nel maggio del '64 cessava la corrispondenza iniziata il 25 novembre del '63 con una lettera, che l'esule indirizzava all'ingegner Müller per essere comunicata al re. « Se chi pensa alla guerra contro l'Austria ha coscienza di me — scriveva Mazzini che dal Müller stes-

so era stato interpellato per un accordo tra lui e Vittorio Emanuele — e crede al mio onore che non ho tradito mai, io dichiaro: che non credo a vittoria definitiva possibile senza l'esercito regolare e l'intervento governativo. Che non sogno neanche d'innalzare, ove anche lo potessi, una bandiera repubblicana nel Veneto — che facendo noi per coscienza e per dignità d'ogni programma politico, e limitandoci a gridare guerra all'Austria, aiuto ai nostri fratelli, accetteremo il programma che escirebbe dal Veneto. Ora il grido del Veneto che abbisogna dell'esercito e dell'Italia costituita come è, sarà infallibilmente monarchico. Su questo punto il Re non ha dunque da temere. Io sono repubblicano. Può essere che prima di morire io creda di sollevare la questione politica. Ma mi parrebbe delitto sollevarla a proposito del Veneto in faccia all'Austria. »

La rottura delle trattative non poteva però disarmare Mazzini che nel '62, a Lugano, aveva già esposto a Egisto Bezzi, Filippo Mauri, Filippo Tranquillini, trentini ed ufficiali di Garibaldi, i suoi progetti. Li riproduco da Tivaroni, nei punti principali:

« Organizzare ad un dato momento delle bande armate su tutte le montagne del Veneto, nel Trentino, nei Sette Comuni, in Cadore, in Friuli;

« Sorgere in mille armati divisi per guerriglia da 50 uomini, in venti bande sui monti comandate dai più sperimentati e più valorosi ufficiali garibaldini;

« Far aiutare le bande, per divergere l'attenzione degli austriaci, da agitazioni, da movimenti nelle città, tagliare telegrafi, far saltare i ponti, tentare colpi arditi;

« Accompagnare il moto Veneto da un moto galiziano, da un moto serbo, da un moto ungherese; non permettere che la Polonia combattente si sgozzasse, imporre a mezzo dell'opinione pubblica in tal modo eccitata al governo regio il supremo dilemma: « o secondare il moto e scendere in campo o cadere. »

* * *

Le aspirazioni e l'agitazione del partito avanzato per la liberazione del Veneto prendevano, frattanto, sempre più attività concreta. Tre centri principali si erano costituiti per l'insurrezione: quello del Trentino sotto la direzione di Egisto Bezzi; quello di Treviso, che aveva per anima Antonio Mattei; quello di Sandamiele nel Friuli, cui faceva capo Antonio Andreuzzi, che, già avanti negli anni, conservava tutto l'ardore della sua anima rivoluzionaria e che era riuscito a istituire un piccolo deposito di vestiti, di scarpe, di armi, di munizioni, ecc., giungendo anche, come attesta Marziano Ciotti, a fondare una fabbrica di bombe al-

l'Orsini, giovandosi di due fonditori espressamente partiti da Genova.

Verso i primi di settembre del '64 a Padova si erano riuniti i rappresentanti di tutti i comitati con Guertzani per stabilire il giorno e le ultime modalità per l'insurrezione, che doveva scoppiare contemporaneamente nel Trentino, nel Friuli e nel Cadore. La polizia, però, fatta accorta probabilmente per l'opera di qualche giuda, ridusse subito alla immobilità il Trentino e non avendo, per cause diverse, neanche il Cadore potuto sollevarsi, rimasero in campo solamente le bande friulane, che, per la stagione inoltrata e l'isolamento, ben presto furono rovinatae. « Le bande armate — narra Ciotti, che era tra i capi del movimento — avrebbero dovuto comparire in un medesimo giorno (16 ottobre) in Friuli, in Cadore, nei Sette Comuni. — Ferrucis, Ermacora, Menis erano partiti per Capodiponte onde capitanare la banda che doveva tentare un audacissimo colpo di mano su Belluno. Ferrucis, forse troppo ligio a certi ordini misteriosi, non si mosse neppure all'annuncio dei fatti di Spilimbergo e Maniago, sciolse la banda, e in compagnia di Ermacora e di Menis tentò, ma invano, di raggiungere la nostra. In questo stesso giorno dovevano saltare in aria i ponti sul Piave e sul Tagliamento, che erano già stati minati allo scopo di ritardare i movimenti dell'esercito austriaco. Il telegrafo doveva essere tagliato dappertutto, e le ferrovie guastate in alcune località. Il piano primitivo della banda del Friuli non era quello di discendere a Spilimbergo e Maniago, ma di portarsi di notte da Navarons al Tagliamento, passarlo a Peonis, girare appiedi del forte di Osoppo, e sorprendere sull'albeggiare il quartiere di due compagnie di cacciatori austriaci di stanza a Ospedaletto. Dopo la colutazione, per Tolmezzo ed Ampezzo, salire al Passo della Morte per dar la mano alla banda del Cadore ed operare di conserva... Il piano in poche parole era il seguente: attaccare un grosso appostamento di truppa austriaca, disarmare qualche posto di gendarmeria, cacciarsi quindi fra i monti, comparire oggi qui, per ricomparire domani altrove, infine tener possibilmente distratto il grosso delle forze nemiche, onde lasciar agio alle città di fare serie ed eloquenti dimostrazioni ed iniziare in tal guisa una energica e potente rivoluzione ».

Non seguirò il movimento nei suoi particolari. Esso, di certo, mancò al suo scopo immediato e le bande friulane dovettero ben presto sciogliersi, mentre i 150 giovani che Egisto Bezzi aveva armato con l'aiuto di Mazzini e che erano diretti al confine austriaco del Trentino, capitolarono davanti alle truppe italiane.

Andreuzzi con il figlio Silvio e quattordici

fidi compagni aveva dovuto ritirarsi a Monte Castello, dove il 15 novembre sostenne contro gli austriaci un eroico combattimento, come lo lasciano trasparire anche le parole del comandante nemico, il quale nel rapporto ufficiale diceva che la banda era composta almeno di trecento soldati.

Ed erano, invece, in 16! Onore a voi, poveri dimenticati.

Gli Austriaci, che nei due distretti di Maniago e di Spilimbergo raggiungevano il numero di dieci mila, circondavano però d'ogni lato i nostri; ma « non si arrischiavano — riferisce ancora Ciotti — di salire per avvicinarsi; d'altronde erano sicuri di pigliarci, avendo sbarrato ogni piccolo viottolo, ogni men che impercettibile uscita. L'ora fatale era suonata; era giuoco forza sciogliersi e tentare divisi, isolati, di rompere quella cerchia di ferro e di sortire frammezzo alle fucilate nemiche. Deponemmo il venerando Andreuzzi in un antro che la provvida natura ci aveva messo lì daccanto, raccogliemmo in questo le nostre carabine tenendo con noi il solo revolver, ed affidammo il nobile vecchio ad un pietoso pastore che promise di portargli — e gli portò difatti — ogni quattro o cinque giorni, acqua e pane. Il distacco da quell'uomo che per noi era la personificazione della convinzione e del sacrificio, da quell'uomo che — più che un affettuoso compagno d'armi eraci un padre, fu commovente, sublime. Ci gettammo fra le sue braccia, e sulle nostre faccie abbronzate dal sole e dalle fatiche scorrevano le lagrime. A chi temeva lasciarlo nel dubbio dovesse cadere nelle mani degli austriaci, mostrava imperterrito e risoluto una potente dose di stricnina di cui s'aveva coraggiosamente fornito. Finalmente lo lasciammo, e per ultimo addio un energico « Viva l'Italia! » risuonò su quelle vette. Noi per drappelli di due o tre al più ci disperdemmo pel monte onde tentare il guado del Meduna e attraversare i posti austriaci ».

Così si sciolse la banda. Dei componenti caddero nelle mani del nemico Giordani, Beltrame e Petrucco: il primo fu condannato a 12 anni di fortezza; gli altri due a otto della stessa pena. Andreuzzi, dopo esser rimasto nascosto per vari giorni, riuscì a fuggire travestito da prete di campagna in grazia del sacerdote Domini di San Giovanni di Casarsa.

L'episodio di Monte Castello, che sembra una pagina di romanzo e che Ciotti così nobilmente narra, commosse Mercantini, il poeta garibaldino, che nel suo carme *Le rupi del Dodismala* fa parlare l'Andreuzzi in questi versi:

..... *Nè con me volli
Compagno, nè pur Silvio, che si sciolse
Ultimo dal mio petto; e tra quel buio
Lo guardai sin che sparve. E restai solo!*

*E, giù, dentro ai burron, vedea da presso
La fiamma dei bivacchi e l'odioso
Grido udia delle scolte....*

Grande fu l'ira del nemico, che, non avendo potuto impadronirsi del valoroso medico e dei suoi compagni, si diede a perseguire tutti i sospetti di patriottismo.

La famiglia Andreuzzi fu arrestata; ma le figlie del vegliardo, ben degne del padre e del fratello Silvio, seppero resistere a tutte le minacce del poliziotto austriaco, ridendo, dice Mercantini,

*Del suo ceffo esse che infino
Dentro 'l carcer con sè portato han l'aura
Libera dei lor monti.*

Nei suoi dolori la famiglia Andreuzzi, che Garibaldi chiamava martire famiglia, aveva un conforto, tra tutti caro: quello dell'amicizia dei Cairoli.

Adelaide Cairoli, infatti, era unita dal doppio legame di affetto e di fede a tutti gli Andreuzzi e ben lo attestano le due lettere, che riporto, e che l'amico mio Carlo Cosmi ha fatto note qualche anno fa. Una fu scritta nel 1865 in occasione della liberazione delle sorelle Andreuzzi, l'altra nella circostanza della grave ferita, che toccò al valoroso Silvio nella campagna del '66.

*« Onorevole e caro amico,
« Gropello, 28 aprile 1865.*

« Con quale trasporto d'affetto accolse il mio cuore la vostra lettera doppiamente preziosa!

« Oltremodo commossa e riconoscente al tratto di squisita bontà di cui mi onorate, e con cui mi avete procurato conforto supremo, io non ho che ringraziarvene dalle viscere dell'anima mia! Vogliate in essa leggere quelle felicitazioni mie e del mio Enrico, quelle che egli ve ne invia, tutto lieto dell'annuncio di quel fausto avvenimento con cui mi fu dato di salutarlo nel mentre egli qui mi faceva una visita, e pochi momenti dopo che io ero in possesso di quella lettera.

« Inviai subito a mezzo di quel mio caro al vostro Panizza, il delizioso annuncio coi saluti vostri cotanto cari, e m'immagino come quel vostro buon amico e patriota accoglierà questi e quelli fra le lagrime di una dolce commozione!

« Oh! sia la liberazione delle vostre figlie Paolina e Rosina foriera di quella della loro impareggiabile madre e della loro degna sorella.

« Con questo fervido voto io vi raggiungo da questo mio prediletto santuario benedicendovi, eroico cittadino e amico preziosissimo! siccome i miei martiri adorati dal Cielo vi benedicono.

« Vogliate essermi interprete presso l'e-

gregio vostro figlio e la sua degna compagna, assicurandoli che quei loro saluti mi sono ben preziosi, ed aggradite, ottimo e carissimo signore, compendiate in una fervida stretta di mano, che mi permetto porgere a voi ed ai sullodati quei sentimenti indefinibili di affettuosa ammirazione che ha sì dolce vanto e conforto.

« Ho l'onore di dirmi di tutto cuore

*dev.ma aff.ma vostra
ADELAIDE BONO-CAIROLI. »*

« PS. — Vogliate compatire allo stato della mia povera mente! in questo momento scossa dall'annuncio con cui dovevo essermi amareggiato quel vostro sì gentile e delizioso: quello dell'assassinio di Lincoln. »

La seconda lettera è diretta a Caterina Passudetti-Andreuzzi:

*« Belgirate (Lago Maggiore),
14 agosto 1866.*

« Pregiatissima signora,

« Ella avrà ricevuto fino dal giugno 10 corr. anno una lettera che giunse a Pavia, a casa mia, perchè a me raccomandata, e che io mi affrettai di spedirle costà. Avrei voluto contemporaneamente inviarle una mia lettera. E prima ancora, ossia appena seppi, che suo figlio era stato ferito io anelava di indirizzarle, pregiatissima signora, l'espressione dei sentimenti ben vivi da cui ero compresa in quella circostanza, non che i miei fervidi voti per la guarigione del di lei caro ferito. Ma i miei attacchi nervosi subirono un tale inasprimento da qualche tempo da costringermi a differire sempre la effettuazione di questo mio sì fervido proponimento. Ed intanto, appunto in quel giorno in cui mi perveniva a Pavia la suaccennata lettera a lei diretta, altra ben triste me ne giungeva, contenente l'annuncio di una duplice nuova sventura che colpiva la mia diletta ed unica sorella. M'affrettai quindi a raggiungerla qui obbligata però a soffermarmi due giorni nell'altra nostra campagna in Lomellina da un violento attacco dei miei mali.

« Ed ora approfizzo di uno dei primi momenti in cui mi è dato di riprendere la penna in qualche modo, per esprimerle, cara signora, la parte che presi a quelle materne sue angustie, ed in pari tempo almeno la soddisfazione che provo nell'apprendere notizie sempre migliori intorno al sullodato suo caro Valoroso. Mi è quindi dato di sperare che ella avrà ben presto la consolazione di vederlo perfettamente ristabilito in salute, locchè tanto auguro.

*• Sua
ADELAIDE BONO-CAIROLI. »*

Fallito il movimento, non mancarono le critiche, eppure se altre cospirazioni finiranno più tragicamente, nessuna, ha detto Tivaroni, poteva essere meglio condotta.

L'isolamento, la stagione troppo inoltrata non furono, di certo, elementi secondari della rovina, ma non si può negare che non ve ne sia stati di più gravi. Ad ogni modo in quei giorni i rivoluzionari avevano ragione di sperare che l'Austria fosse distratta da altri avvenimenti. Quali fossero l'abbiamo veduto in principio anche noi, ma è pur utile ricordare come anche Tivaroni riconosca che « la Polonia e l'Ungheria febbricitanti davano speranze di serie diversioni ».

Il moto, non occorrerebbe ripeterlo, traeva l'ispirazione e la collaborazione da Mazzini, Garibaldi, Guerinoni, Cairoli, ecc. (1)

(1) In nota riporto tre lettere, che Cosmi ha pubblicato 15 anni fa e che sono di non piccola importanza. La prima diretta da Mazzini nel '63 ad Andreuzzi è la seguente:

« Al mio fratello Andreuzzi! »

« So ciò che volete e ciò che potete. Vi mando dunque una parola di lode fraterna ed una di conforto. L'amico che ve la reca merita fiducia illimitata da voi. L'insurrezione polacca addita al Veneto ed a noi tutti il momento di osare, ed insegna ad un tempo il come. Gli elementi di una azione vasta ed europea sono preparati, cominciando dall'Ungheria. E' necessaria una iniziativa. Questa iniziativa l'aspettano tutti da noi, ed a ragione. Noi siamo più forti per numero, per elementi, per popolazioni. L'idea, il desiderio, il bisogno di una guerra all'Austria sul Veneto sono generali in Italia, ed anche nell'esercito. Ma è necessario che una chiamata venga dal Veneto stesso. I veneti hanno mostrato come siano capaci di soffrire virilmente; il momento è giunto perchè mostrino che sono capaci anche di agire virilmente. La virtù dei veneti fu quella di non pensare a loro quando l'Italia non era forte abbastanza per pensare ad essi. Il loro errore — oggi che l'Italia è forte — sarebbe quello di credere che l'Italia potesse prendere l'iniziativa della guerra all'Austria. L'Italia ha il partito d'azione; e questo si occupa, come sapete, unicamente di cooperare in parte alla vostra iniziativa, di seguirla in parte immediatamente. Ma il Governo non vuole, non può iniziarla, non l'ha mai fatto e non è nella natura di un Governo di farla. La guerra del 1859 non aveva luogo senza l'iniziativa dell'Austria. Il resto non aveva luogo senza l'insurrezione siciliana che diede opportunità a Garibaldi prima, al Governo italiano poi. E' necessario che, seguendo l'esempio della Polonia e ricordando il 1848, i veneti comincino. Avranno con essi noi tutti, Garibaldi, la gioventù d'Italia, l'esercito. Deve essermi giusto detto che l'impresa è preparata col Veneto. Bisogna che la catena delle Alpi, Friuli e Cadore, uniscano

Cairoli, anzi quando oramai si sapeva che il Trentino non poteva muoversi, pur riconoscendo che sarebbe stato utile procrastinare il tentativo in primavera, suggeriva che, se v'era pericolo che la polizia giungesse ad aver sentore di qualche cosa, bisognava « fare e far subito » promettendo anche il suo intervento diretto.

Non fu piccola impresa da parte degli insorti sottrarsi alla caccia della polizia, ma l'opera di Fara, Bonaldi, Pontotti, Rizzani, ecc., meravigliosa per sagacia ed ardimento, fu tale che i rivoluzionari potevano, non molto dopo, riunirsi a Torino, dove erano festosamente accolti. L'otto dicembre fu, anzi, loro tributata una entusiastica apoteosi nel Teatro Nazionale, dove Tecchio li presentò all'assemblea con splendide e nobili parole

la loro sezione alla nostra. Non vi preoccupate dei programmi. Il programma è quello che vorranno i veneti. A me repubblicano di fede non è possibile innalzare altro grido fuorchè di « Viva l'Italia! » Ma essi sorgendo possono innalzare quello che credono più opportuno. Hanno pegno nelle nostre intenzioni, il nostro valore fa scendere in campo l'esercito. L'esercito è oggi Regio. Ciò che a noi importa è l'azione, non altro. A questa azione ottimo principio per la patria nostra sarà l'operazione che vi dico capace di fare. Il risultato morale sarà grande in Italia. Il risultato materiale sarà la presa delle armi. Bisogna poi disperdersi in bande, e mantenersi un po' di tempo tantochè i nostri volontari si raccolgano in forte campo nell'ultimo lembo delle Alpi, tantochè noi decidiamo alla guerra Governo ed esercito! Gli aiuti immediati da noi non vi mancheranno. Ma per sorgere dovete incominciare per voi stessi. Studiate tutte le piccole sorprese che possano dare anni e mezzi: far sì che ogni giorno porti all'Italia nuova d'una scintilla d'azione. Io chiedo per mezzo vostro agli amici del Friuli un fatto degno di loro. La loro iniziativa può essere una iniziativa europea. Penso al 1848 e parmi che essi non saranno da meno dei polacchi. Una stretta di mano dal fratello vostro Giuseppe Mazzini. »

Le altre due lettere sono di Garibaldi. Una è diretta a Mazzini, l'altra ad Andreuzzi. Tutte due portano la data del '63:

« Potete assicurare — scriveva Garibaldi a Mazzini — i nostri amici del Veneto che io sarò sempre con loro coll'anima e col corpo, quando possibile, ove s'accingano a scuotere il vergognoso servaggio che li travaglia » e ripeteva le promesse ad Andreuzzi incaricandolo di « dire agli amici del Friuli di perseverare. « Persuadeteli — incalzava — ch'essi potranno al momento opportuno e colla loro ardita iniziativa, decidere i destini d'Italia. Si stringano intorno al Comitato centrale unitario e s'intendano con Benedetto Cairoli. »

proclamando che « il patriottismo ed il coraggio non si discutono, e che non si arrestano a considerazioni di opportunità ».

Andreuzzi, quindi, prese parte al Congresso di Stradella e più tardi conferì a Raccanigi con Vittorio Emanuele, cui « espone — scrive Cosmi — con franche e coraggiose parole qual'era la volontà dei Veneti ».

Nel '66, scoppiata la guerra contro l'Austria, malgrado la grave età, corre col suo Generale, soldato ancora — nella qualità di capitano medico — dell'indipendenza; ma erano tempi poco lieti per l'Italia: la volontà di Bismarck, le incertezze, gli errori e le rivalità dei duci italiani, Custoza e Lissa chiusero in poco tempo quella campagna, nella quale il valore d'Italia se ebbe nuove prove da episodi individuali, potè aver gloria solo sulle balze del Trentino e nell'« Obbedisco » di Garibaldi.

Caduto nell'agosto da Francesco Giuseppe a Napoleone III il Veneto e passato questo per il trattato di pace tra l'Austria e l'Italia e per il plebiscito dell'ottobre al Regno d'Italia, Andreuzzi si ritirò nel prediletto Sandaniele, ove visse senza presentare il conto delle sue benemeritenze, esercitando la sua professione e serbandolo, in mezzo a facili opportunismi ed a comode acquiescenze, intatta la fede per la quale aveva combattuto tante battaglie. Non potendo apoderare più, per la prosperità del paese, il fucile e la spada, non mancò, per quanto il concedevano i doveri della sua professione ed i molti anni, di prender parte alla vita civile conservando sempre le feconde energie del suo eroico passato.

La sua fibra, per quanto forte, doveva però cedere all'età ed agli strappazzi di tante campagne e negli ultimi anni più volte destava ansie nei suoi amici. Nel maggio del '74 le sue condizioni non lasciavano più speranze. Nelle strettezze aveva il conforto dei fedeli, e non gli mancò, premio supremo, il bacio di Garibaldi, che col più vivo interesse seguiva le fasi della malattia.

Il 29 Maggio spirò: poco prima così aveva risposto al suo Duce: « Generale! Il saluto ed il bacio che m'avete mandato, a mezzo di Ciotti, fu il balsamo della mia malattia. Conservatemi, Generale, la vostra memoria come io vi conserverò eterna riconoscenza. — Vostro Antonio Andreuzzi. »

* * *

Antonio Andreuzzi fu di bella statura ed alla robustezza fisica univa una maschietta bellezza, che lo rendeva a tutti simpatico. Dotato di modi franchi e di voce tonante, lasciava pur trasparire subito la gentilezza del suo cuore pensoso per gli altri più che per se stesso. La sua energia e la sua forza avevano sublimazioni di gentilezza e di bontà,

che suggellavano nel modo più nobile la grandezza del suo animo, che nell'opera umanitaria di medico e di cittadino ebbe le espressioni ultime, ma non meno belle, e per le quali la sua memoria vive ancora benedetta e rispettata da quanti conobbero la poesia e la realtà del suo sacrificio, sempre virilmente vigile e che per lui era, del resto, la semplice obbedienza ad un'intima e profonda necessità morale.

Se Andreuzzi fu l'anima dei moti del '64, i suoi compagni non sono, però, meno meritevoli di ricordo. Già prima il Friuli aveva affermato la sua volontà nelle battaglie del riscatto, con il sangue dei suoi figli. Ricordate, ben domanda Valentini, in Cesare Abba, la marcia silenziosa dei Mille? « Una voce d'argento, d'un'aria affettuosa e dolente, sorge nella notte e si espande come canto d'usignuolo:

*La rosade de matine
Baigne il flôr del sentiment,
La rosade de la sere
Baigne il flôr del pentiment.*

Sono le nostre « villotte », che già echeggiarono sul Gianicolo e sulle Lagune, in Piemonte e in Lombardia; che accompagneranno i settanta a Villaglori; che suoneranno negli accampamenti in tutte le guerre della Patria. E' la voce del Friuli che insorge audace nel 1864..... » Non posso, come pur vorrei, ricordare il nome di quanti prepararono questo moto, o vi presero maggior parte, ma i nomi dei sedici di Monte Castello non devono esser taciuti: Andreuzzi Antonio, Tolazzi Francesco, Ciotti Marziano, Giordani Giacomo, Andreuzzi Silvio, Marioni G. B., Michelini Lodovico, Michelutti Osvaldo, Petrucco Eugenio, Beltrame Davide, Della Vedova Pietro, Del Zotto G. B., Trinco Daniele, Gasparini, Andreuzzi Guglielmo.

Tra questi manca un nome, quello di Giambattista Cella, che Garibaldi al Cafaro proclamava prode fra i prodi e che ripeteva le gesta dei cavalieri antichi facendo nel '66 sospendere per un momento la battaglia tra gli eserciti nemici per sfidare e battersi con un ufficiale austriaco. « Tutto chiuso in se, come timido — così Tivaroni tratteggia la sua figura — dolce di modi, impetuoso, valorosissimo in guerra, soldato di tutte le campagne » non aveva approvato le mosse dei suoi amici, ma avvenuta l'insurrezione era corso con 27 uomini per dare il suo contributo dovendo però, per il precipitare degli avvenimenti, riparare subito, inoperoso, a piè del monte Amarianna.

Tra gli altri, oltre Silvio Andreuzzi, meritano speciale rilievo, Tolazzi e Ciotti.

« Vedere Ciotti e Tolazzi voleva dire correre, soprattutto, col pensiero alla avventurosa intrapresa del '64, attorno alla quale correvano le più strane leggende »; così

rievocava di recente la loro figura l'on. Gasparotto, riandando ai ricordi della sua giovinezza, a quando, in Friuli, « le povere schiere dei reduci garibaldini trascinavano di paese in paese i loro entusiasmi e le loro miserie. » E tutti, invero, han finito nell'abbandono questi eroici figli del Friuli: Silvio Andreuzzi, morto tre anni fa, aveva dovuto lasciar l'Europa ed abbandonare in paziente povertà la madre e le sorelle; Cella, in un momento di sconforto, metteva fine ai suoi giorni, a Udine; Tolazzi e Ciotti fino all'ultimo dovettero trascinare in miseria la loro esistenza senza che « nessuno dei patrioti riusciti » — scrive Tivaroni — si ricordasse di provveder loro.

Noi oggi, ricordandoli, vogliamo rendere omaggio alla loro memoria, quale pegno di riconoscente amore verso questi soldati della libertà e nella speranza che dalle loro tombe disadorne si elevi un lieto augurio per l'avvenire ed un proficuo incitamento per le lotte e per le vittorie delle idealità moderne.

E ben ha pensato l'on. Gasparotto, nel pubblicare le memorie di Marziano Ciotti per il figlio Rossel, di farle precedere da una breve biografia del Ciotti stesso, che io riporto per chiudere degnamente queste rapide note e che, nella sua semplicità, meglio di ogni apologia mette in rilievo l'eloquenza dei fatti:

« Marziano Ciotti nacque a Gradisca dell'Isonzo il 13 agosto 1839. — Compiuti gli studi classici a Udine, passò all'Università di Padova; sorpreso dagli avvenimenti politici emigrò nel 1859, arruolandosi nei Cacciatori delle Alpi. Nel 1860 fu dei Mille, sergente della compagnia di Benedetto Cairoli, ferito in una spalla a Cafatafimi. Dopo la battaglia del Volturno, per il valore dimostrato, fu promosso sottotenente e decorato della medaglia al valor militare. Nel 1862

quale aiutante maggiore nel 2.º battaglione bersaglieri garibaldini, partecipò alla dolorosa giornata di Aspromonte. Nel 1864 fu uno dei capi del moto del Friuli; nel 1866 fu con Garibaldi nel nono reggimento comandato da Menotti; nel 1867 prese parte alla campagna dell'Agro Romano e vi ebbe parte brillantissima. All'assalto di Monterotondo del 25 ottobre, fu Marziano Ciotti che appiccò il fuoco alla porta del forte, sotto le fucilate papaline, obbligando il forte alla resa, ed entrandovi per il primo. Per tale atto fu portato all'ordine del giorno da Garibaldi, e nominato maggiore. In tale occasione ebbe dal Duce la seguente lettera:

« Mio caro Ciotti — Voi alla testa della vostra compagnia, siete entrato il primo a Monterotondo, sulle ruine incendiate e brucianti della porta San Rocco. Io vi proclamo un prode e valorosa la compagnia da voi comandata. Le donne italiane onoreranno i campioni delle glorie nostre, ed io vi do un bacio paterno.

Vostro: *Giuseppe Garibaldi.* »

Marziano Ciotti seguì Garibaldi anche nella campagna del 1870-71, nell'armata dei Vosgi, ove fu capo del 1.º battaglione dei Volontari. Venne decorato della Legion d'onore. Passò gran parte della vita a Montecoreale-Cellina, morì tragicamente ad Udine nel 1887 e sulla sua tomba una lapide con epigrafe, dettata dal prof. Momigliano, così lo ricorda: « Marziano Ciotti - dei Mille - da Varese a Dijon - Tra i primi alla chiamata e nei rischi - Combattè con Garibaldi - Vigili la tomba - dell'intrepido milite e cospiratore - Un'Italia moralmente Mazziniana - eroicamente Garibaldina ».

Giuseppe Vidoni





IL CARDINALE GOTTI

Si è spenta a 82 anni, in Roma, questa nobilissima figura del Sacro Collegio, che Genova vide nascere da un umile caravana, ottantadue anni or so-

stre di Genova: Giacomo Della Chiesa, Antonio Gotti — il pio e dotto Padre Girolamo Maria dei Carmelitani — il Prefetto austero di Propaganda Fide, il



no — il 29 marzo 1834 — e che per ben due volte parve in procinto di cingere quella tiara, cui fu assunto nel settembre del 1914, un altro figlio illu-

Porporato che conservò con maestà di fede e di virtù, l'umiltà primitiva, resterà ricordato nella sua città con quella reverenza che ispira tutta la sua vita

di studio e di preghiera, d'opera benefica, di bontà feconda.

Nel *Secolo XIX*, il nostro Direttore scrisse diffusamente del Cardinale estinto, e qui sia concesso riportare le sue parole:

« Non voglio seguire l'austero monaco nella sua lunga ed esemplare vita di religioso e di studioso; tutti sanno che, pur non alieno dalla letteratura, si da scrivere un compendio della *Vita di San Giovanni della Croce* riformatore dei Carmelitani Scalzi, e alcune troppo scolastiche poesie religiose d'occasione, principale attività della sua mente furono gli studi delle scienze esatte, sì che parve venirgli anche da questa passione dei calcoli quella fama di parsimonioso, anzi d'avarico, con cui si designava in certi ambienti romani, l'Eminentissimo Prefetto di Propaganda Fide.

In verità, s'egli aveva, come ogni buon Ligure, pratico concetto del valore del danaro, non per sè limitava le spese e rigidamente sorvegliava le finanze di cui aveva carico; questo dimostrò allorchè, presentatosi al nuovo Pontefice Pio X, gli rimise una somma ingentissima, di cui nessuno aveva notizia, provando — se ve ne fosse stato bisogno — l'integrità austera del suo animo e il zelante fervore con cui serviva la Chiesa.

Il dimesso agiografo, lo stentato arcade religioso, il mediocre oratore, era un dominatore di cifre.

Non crediamo che a queste sue qualità positive fosse dovuta anche la simpatia ch'ebbe per la Germania; la Germania forte e attiva, la Germania dei pensatori e degli scienziati, chè sarebbe ingiusto rimproverargli oggi i suoi rapporti con coloro che pur s'erano già rivelati invadenti metodici e tenaci, non perfidi e feroci, meritevoli di obbrobrio e d'infamia.

Il suo onesto inflessibile carattere, la sua retta e serena coscienza debbono avere grandemente sofferto, in questi

ultimi tempi, per il crollo di quella fede, di quell'ammirazione, ch'egli nutriva per il mondo tedesco; ma se questo figliuolo severo di Genova, questo fratricel tenace cresciuto alle aure salmastre della Riviera, fu presso a cingere la tiara di Gregorio VII e d'Alessandro III per il favore ch'ebbe dagli Imperatori, se il Papa rosso ch'è morto doveva esser Papa bianco per la volontà di Dio e di Guglielmo II, chi lo conobbe, mirabilmente giusto, sa che da oltre un anno la sua gratitudine doveva esser stata violentemente distrutta dall'orrore, e che l'anima del puro Carmelitano non era col Kaiser mutilatore di fanciulli, bensì col cardinale Mercier, col Belgio eroico, coll'Europa offesa e minacciata, colla civiltà e la giustizia imprecanti.

* * *

Da Loano, il Padre Girolamo Maria si trasferì a Genova nel Convento di Sant'Anna, fiorito dei suoi primi ricordi. Stette nella sua città diletta circa dieci anni — dal 1860 al 1870 — e soppresso per la legge sulle Congregazioni religiose il Collegio di Sant'Anna, dove insegnava matematiche, passò professore al Collegio Piccone.

Chiamato, come suo teologo particolare, dal Generale dell'Ordine a Roma, dove Pio IX aveva indetto un Concilio Ecumenico, il modesto Carmelitano vide aprirsi la strada dei più alti onori, attraverso a vicende che misero in luce le sue eminenti virtù, l'ingegno potente, la forza morale della sua nobilissima vita.

Così l'umile figliuolo del caravana *Canuto* pervenne alla porpora e alle altissime dignità della Chiesa; ma l'animo dell'Eminentissimo rimase quello del giovane Carmelitano di Loano; l'influente Prefetto di Propaganda Fide, cui era affidata la cura essenzialmente apostolica della Chiesa, conservò, nei fastigi delle pompe vaticane, la semplicità dei primi pescatori d'uomini, di cui dovette ricordargli il Vangelo, quando

percorreva pensoso il lido del suo mare di Liguria.

Il Papa Rosso non aveva dimenticato il figliuolo dell'affaticato facchino del Porto Franco. E con dignità si mantenne in quest'umiltà tutta la vita.

* * *

Dell'Eminentissimo Gotti come del probabile Pontefice, si parlò in tutto il mondo alla vigilia di due Conclavi. Desideratissima era tale elezione dai Genovesi, che non avevano più veduto un Papa ligure dopo il pontificato di Giulio II, non potendosi far conto di Urbano VII, genovese sì, d'origine, poichè apparteneva alla famiglia Castagna, ma nato a Roma e vissuto quasi estraneo alla terra dei suoi padri, nè rimasto che breve ora sulla Cattedra di San Pietro.

I Carmelitani Scalzi, che non ebbero mai la sorte di dare alla Chiesa il Sommo Gerarca, speravano che quest'uno meritevolissimo del loro Ordine uscisse Papa dal Conclave, e più che ad altri importava l'elezione del Cardinale genovese all'Imperatore di Germania.

Vecchie cose che si fanno, ma che la morte dell'illustre porporato rimette d'attualità, e che a qualcuno potrebbe rendere, in quest'epoca di barbarie teutoniche, men simpatica la figura del Cardinale Carmelitano amico del Kaiser, se ciò non fosse — ripetiamo — anacronismo ingiusto, e non si pensasse che l'Imperatore protettore del Gotti, il Guglielmo II d'allora, non era... quello d'oggi; e la Germania appariva.... oh, tutt'altra cosa, agli occhi di tutto il mondo... e del Prefetto di Propaganda!

Storia è che fin dal 1903, epoca in cui Guglielmo II fu a Roma, e invitò a pranzo e a cordiale colloquio il Cardinale Gotti, si disse che il porporato genovese sarebbe stato ben gradito agli Imperi centrali quale successore di Leone XIII.

Infatti nel conclave che seguì alla morte di Papa Pecci, il Gotti ebbe tutti i voti dei Cardinali tedeschi e austro-

ungheresi, e nel primo scrutinio raccolse diciassette voti. Dopo quella del Cardinale Rampolla, la sua elezione appariva la più probabile; ma il veto austriaco pronunciato in odio al porporato siciliano, travolse anche la candidatura del genovese. I rampolliani diedero i loro voti a chi appariva fuori delle competizioni internazionali, e Giuseppe Sarlo fu eletto anche coll'adesione del Cardinale Gotti.

* * *

Il Cardinale Genovese continuò nell'opera sua di propaganda apostolica, colla consueta semplicità e dignità. Nel 1906 parve che, in seguito a grave malattia, dovesse soccombere. Guarì, ma per riprendere con placida serena coscienza il lento cammino verso la tomba. Morto Pio X, molti genovesi sperarono nuovamente nell'elezione del « loro Cardinale »; ben pochi — credo — in quella di un altro porporato genovese, che a Genova era men popolare, e che aveva da brevissimo tempo ricevuto il cappello.

Ben pochi, e fra questi uno scrittore di giornali, che in quell'occasione si guadagnò — ahimè per fuggevol ora! — titolo di profeta:

- Dunque... chi sarà il nuovo Papa?
- Un Genovese ! E' tempo!
- Il Gotti?
- No, il Cardinal Della Chiesa....
- E si chiamerà?
- Benedetto XV!

* * *

A più grave conclusione ci chiama la dipartita del nobile Porporato. Girolamo Maria Gotti, austera e pura figura di religioso, di sapiente e di maestro, animato tutta la vita d'una mirabile fede, resterà lungamente nella memoria dei Genovesi, per quelle virtù che lo trassero dal più umile popolo quasi al sommo d'una gerarchia universale. E nessun mai vi stette con maggior dignità. »

Pius



LE RELAZIONI FRA GENOVA E BRUGES NEL MEDIO EVO

Quale i Fiamminghi tra Guizzante e Bruggia,
Temendo il flotto che in ver lor s'avventa,
Fanno lo schermo, perchè il mar si fuggia;

DANTE, *Inferno* XV, 4-6.

Lo scritto sulla Loggia dei Genovesi a Bruges, che la Società Ligure di Storia Patria presenta in questo volume, viene ad essere un giusto complemento ed in pari tempo, sebbene tardo, un buon chiarimento di quanto essa già rese pubblico, or fanno 44 anni, nel vol. V, fascicolo III, dei suoi Atti, per opera di C. Desimoni e L. T. Belgrano, intorno all'attività commerciale e marittima dei Liguri in quella città, e generalmente in tutta la regione compresa sotto i nomi di Brabante, Fiandra e Borgogna. A dimostrare cosiffatta attività i due illustri storici diedero allora, parte in esteso e parte in estratto, 217 documenti tratti quasi tutti dagli Archivi di Stato di Genova e di Bruxelles; cui fecero seguire uno studio sommario che, sulla scorta degli stessi documenti e con illuminata erudizione, traccia a grandi linee le vicende del

commercio e dell'operosità genovese in quella regione dalla fine del secolo XII a tutto il secolo XVII.

Il centro di tale commercio fu, sino ai primi anni del 1500, la città di Bruges, in fiammingo Brugge, italianamente Bruggia, congiunta colla rada o porto della Chiusa (Ecluse) per mezzo di un canale naturale, che coll'alta marea poteva essere risalito dalle navi. Più tardi queste, a cagione del progressivo insabbiamento del canale, s'arrestavano a Damme, che divenne così e rimase per alcuni secoli, il vero porto di Bruges; ma in seguito, continuando l'opera inesorabile dei sedimenti alluviali, dovettero far capo assai più in basso nel l'estuario dello Zwyn; e finalmente, colmata in gran parte la rada della Chiusa, vennero a mancare di un approdo sicuro. Sembra però che già dal principio del secolo XV, ed anche prima, i

legni genovesi si fermassero ordinariamente alla Chiusa, dove esisteva una città dello stesso nome. (1)

Ora piccole barche sono appena in grado di raggiungere dalla costa il borgo olandese di Retranchement; e Bruges comunica col mare mediante canali artificiali, che tengono luogo dell'antica via d'acqua naturale, principalissimo dei quali quello, profondo m. 4,70, che unisce detta città al porto di Ostenda, e, per mezzo dei suoi rami, all'Escluse, a Blanckenberghe ed a Nieuport.

Dopo Bruges, il porto degli antichi Paesi Bassi più frequentato dai commercianti Genovesi fu Anversa, che diventò poi dal principio del secolo XV e rimase, fino al totale decadimento dei

(1) Vedasi in *Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr.*, vol. V, pp. 399-406, doc. XXXII, il decreto dei privilegi concessi ai Genovesi nel 1414 da Giovanni Senzapaura duca di Borgogna, confermato nel 1421 dal suo successore Filippo III il Buono, e da questo modificato nel 1434; nel quale si fa ripetutamente menzione del porto *de l'Escluse*, come approdo consueto alle navi di essi Genovesi, e delle operazioni che costoro potevano compiere tanto in detto porto, quanto nella città dello stesso nome. Anche nel trattato d'amicizia e di commercio concluso nel 1395 fra il duce Antoniotto Adorno, per il Comune di Genova, e il duca di Borgogna Filippo II di Francia detto l'Ardito, si parla più volte del porto e della città della Schiusa o Slusa, come ricetto di navi e di mercanti genovesi (*Ivi*, doc. III, pp. 385-388).

Ciò viene indirettamente a confermare che la decadenza e poi la rovina del porto di Damme ebbero luogo nel secolo XV, decadenza e rovina cagionate dall'irreparabile insabbiamento di esso porto, oltre che dalle guerre che infestarono il suo territorio, specialmente per opera dei re di Francia Filippo IV, il Bello, e Carlo VI, al primo dei quali accenna Dante nei noti versi messi in bocca di Ugo Capeto:

I' fui radice della mala pianta,
 Che la terra cristiana tutto aduggia
 Sì, che buon frutto rado se ne schianta.
 Ma, se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia
 Potesser, tosto ne saria vendetta;
 Ed io la chieggo a lui che tutto giuggia.
 Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:

Purgatorio, XX, 43-49.

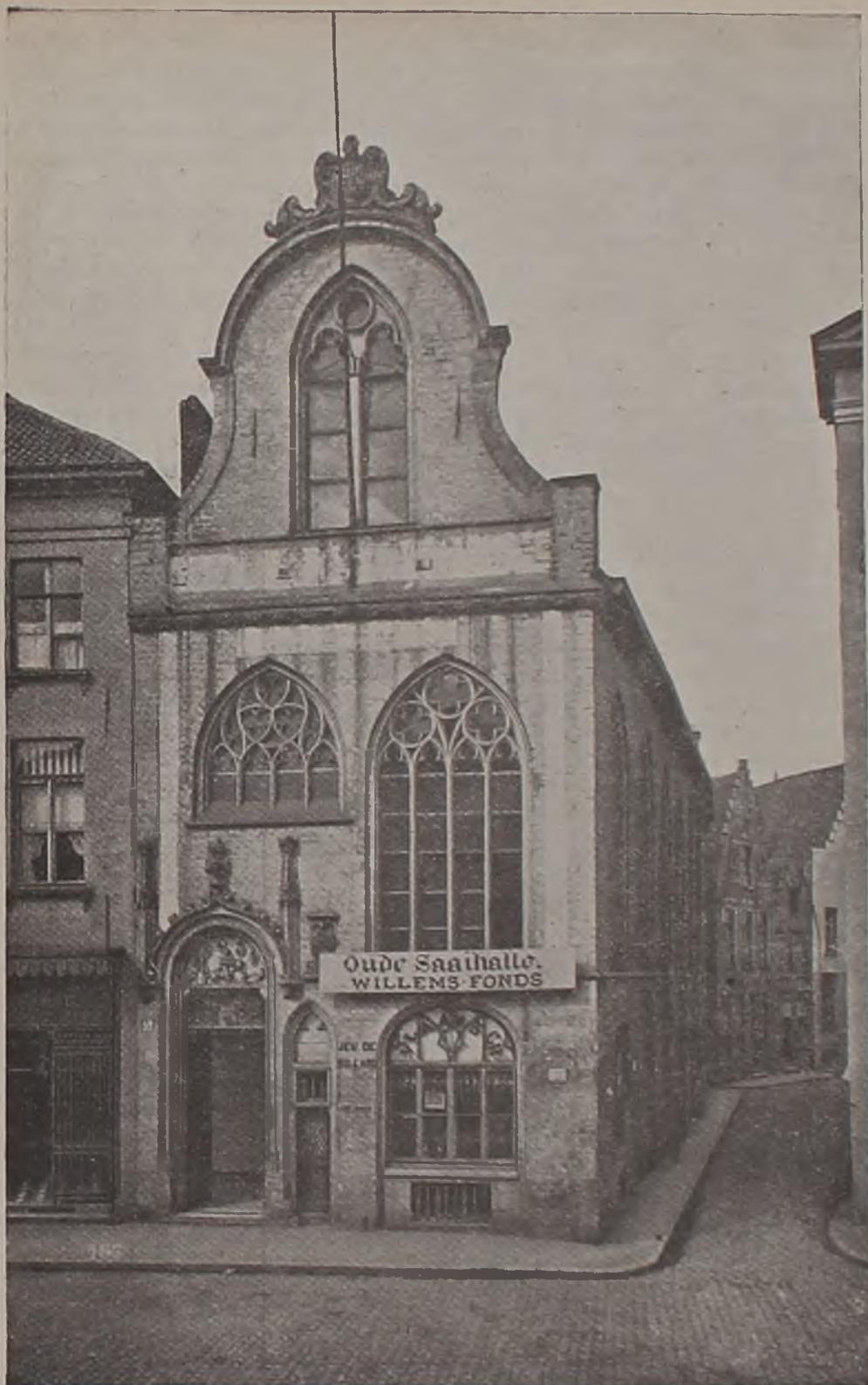
loro traffici in quelle regioni, la sede principale di essi commercianti; ma dove già dal 1315 costoro avevano ottenuto ampi privilegi da Giovanni III il Trionfante, duca di Lotaringia, Brabante e Limburgo. (1)

La decadenza di Bruges nei tempi moderni, che già sulla fine del settecento il poeta inglese Wordsworth dipingeva coi versi:

« In Bruges town is many a street
 Whence busy life hath fled,
 Where, without hurry, noiseless feet
 The grass-grown pavement tread, »

è in stridente contrasto con l'opulenza di cui godette quella città nei tempi di mezzo, e specialmente nei secoli XIV e XV; durante i quali essa fu, non solamente la comunità più florida e potente delle Fiandre, ma uno degli emporj principali e dei mercati più frequentati dell'Europa. In essa si depositavano tanto le merci trasportate dal Mediterraneo e dall'Oriente per essere distribuite nei paesi nordici, come quelle provenienti dall'Allemagna, dall'Inghilterra e dai porti del Baltico per venire quindi avviate nelle regioni meridionali. Senza dire che la stessa città di Bruges, come centro per la fabbricazione delle stoffe e la lavorazione dei gioielli, alimentava direttamente coi suoi prodotti il commercio di esportazione per gli uni e per gli altri paesi. Il trasporto delle merci originarie delle contrade orientali e meridionali veniva effettuato, oltre che dai Provenzali, Catalani, Portoghesi, ecc., in larghissima misura dai Genovesi, Veneziani e Fiorentini, ognuno dei quali popoli aveva a Bruges la propria loggia con grandi magazzini di deposito; mentre il traffico delle mercanzie di provenienza nordica era principalmente nelle mani dei Tedeschi e degli Inglesi. La potentissima lega anseatica, primamente promossa da Lubeca ed Amburgo, poi fa-

(1) *Atti*, sopra citati, vol. V, doc. I, pagine 373-383.



LA LOGGIA DEI GENOVESI A BRUGES, COME E' PRESENTEMENTE
(da una fotografia)

cente capo alle metropoli mercantili di Lubeca, Danzica, Brunswick e Colonia, e confederante fino ad ottanta città, Bruges compresa, esercitava il monopolio di tutto il commercio del nord e del nord-est d'Europa, spingendo la sua azione da Londra a Stoccolma, da Riga a Novgorod. I porti fiamminghi, segnatamente Bruges ed Anversa, erano i luoghi di contatto e di scambio fra la grande Ansa tedesca ed i commercianti del Mediterraneo e dell'Oriente. Perfino gli Arabi frequentarono un tempo quei porti, nei quali si riversava inoltre il più del commercio inglese di esportazione. Questo consisteva particolarmente nello smercio della lana prodotta dalle famose greggi delle isole britanniche, che i Fiamminghi acquistavano così per le loro fabbriche di tessuti, come per rivenderla agli esportatori stranieri. Si può dire che tutta la lana dell'Inghilterra calava nelle Fiandre e nel Brabante; il solo porto di Anversa ne introduceva annualmente non meno di cinquantamila balle (*packs*) di più di trecento libbre ciascuna. (1)

A quanto afferma uno scrittore inglese, « Londra e Suthampton, che ne inviavano la più gran parte, vedevano sovente partire delle flotte di cinquanta, sessanta e cento vascelli per volta carichi unicamente di questa mercan-

zia. » (1) Anche le navi genovesi partecipavano certamente al trasporto della lana dall'Inghilterra alle Fiandre; poichè risulta dai documenti succitati che i nostri mercanti, residenti a Bruges e ad Anversa, mantenevano strette relazioni di commercio coi loro compatrioti dimoranti in Londra.

Bruges era forse nel secolo XV il più importante mercato cambiario di Europa; ed i suoi banchieri, legalmente autorizzati dal Governo per le loro operazioni, facevano così larghi affari, che anche lo Stato partecipava agli utili da essi conseguiti. (2) In quel mercato ebbe principio l'istituzione delle Borse, che si concretò poi in Anversa con un edificio *ad hoc*, che servì d'esempio per consimili costruzioni.

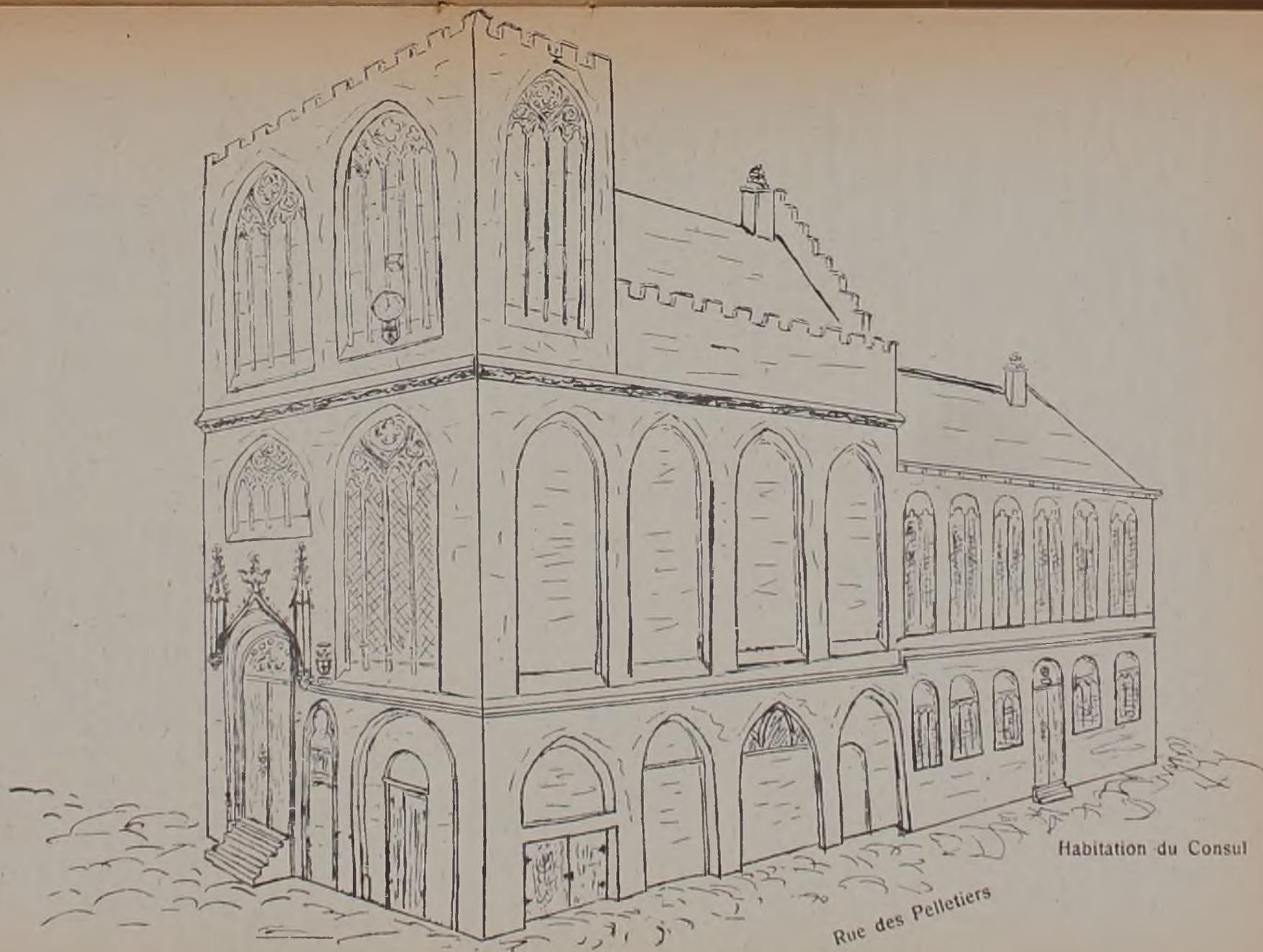
Non meno che per l'abbondanza dei traffici e l'importanza dei cambi, Bruges acquistò fama, specialmente nel secolo XV, per l'onore in cui tenne e per l'incremento che vi assunsero le belle arti; poichè la sua attività commerciale ebbe efficacia di richiamare fra le sue mura, non pure dagli altri paesi delle Fiandre, ma dal Brabante, dall'Olanda, dallo Hainaut, dalla Germania, una moltitudine di artisti che vi posero stabile residenza e vi fondarono quella scuola di pittura, che chiamasi comunemente dal nome di essa città. Il quale è da secoli indissolubilmente congiunto con i nomi e la rinomanza di Giovanni ed Uberto van Eyck, di Roger van der Weyden, di Giovanni Memling, di Pietro Christus, di Ugo van der Goes, di Thierry Bouts, di Gerardo David, di Gerolamo Bosch, qualunque nessuno di costoro sia nato a

(1) *Storia del commercio della Gran Bretagna scritta da JOHN CARY, mercatante di Bristol, tradotta in nostra volgare lingua da PIETRO GENOVESI, Giureconsulto Napolitano, con un ragionamento sul commercio in universale e alcune annotazioni riguardanti la economia del nostro Regno, di ANTONIO GENOVESI; In Napoli MDCCLVII, per Benedetto Gessari; tomo I, pag. 73.*

Al tempo della pubblicazione di quest'opera il pack o balla era computato 240 libbre; ma si avverte in una nota (tomo I, pp. 72-73), che v'è ragione per credere che nel secolo XV esso pesasse molto di più; anzi M. Daniello de Foe, autore del libro *A plan of the english commerce*, opina che il pack d'allora valesse 2000 libbre. La libbra inglese (*pound avoirdupois*) corrisponde a g. 453, 5924.

(1) JOHN CARY, *Op. cit.*, tomo I, p. 73.

(2) DOTT. PROF. HEINRICH SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel medioevo e in particolare sulla Casa di S. Giorgio*, traduzione dal tedesco di ONORIO SOARDI; in *Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr.*, vol. XXXV, parte seconda, p. 148.



Place de la Bourse

Habitation du Consul

Rue des Pelletiers

LA LOGGIA COME ERA ORIGINARIAMENTE — (da un disegno di J. Gaillard).

Bruges. (1) Ma quivi s'era formato anzitutto, come per ogni altra merce, così anche per gli oggetti d'arte, un deposito ed un mercato, donde venne il primo impulso alla produzione artistica della città; inoltre l'attraente bellezza di questa, resa varia e pittoresca da un distendersi ed incrociarsi di canali e di ponti, per cui Bruges fu un tempo chiamata la « Venezia del Nord » ed ancora la vaghezza delle sue donne, celebrata nel medio evo dal motto « *Formosis Brugga puellis gaudet* », contribuirono a fare della stessa città, nel quattrocento e nei primordj del cinquecento, il principale centro artistico dei Paesi Bassi ed uno dei principali d'Europa. Fiorì pure colà l'arte del miniare, ossia dell'alluminare, come pure quella delle tappezzerie ed in particolare degli arazzi. (2) Talchè nell'anno 1468 si contavano a Bruges, residenti in modo stabile, 136 pittori e 29 scultori sicuramente noti, oltre numerosi menestrelli, suonatori di liuto e d'arpa, e musicisti diversi. (2)

I prodotti dell'operosità artistica di Bruges fornirono materia di scambi commerciali, ai quali non furono certamente estranei i Genovesi. Anzi è da ritenere che la maggior parte degli oggetti d'arte di provenienza fiamminga raccolti nelle case private, nei musei,

(1) J. DESTREE, in *Annales de la Société d'archéologie de Bruxelles*, tome seizième, a. 1902, pp. 210-212.

(2) Non è arrischiata l'ipotesi che il codice membranaceo contenente la traduzione francese dei *Fatti di Alessandro il Grande* di Quinto Curzio Ruffo, conservato nella Biblioteca Universitaria di Genova e famoso per le sue splendide miniature, sia stato lavorato a Bruges: dimora prediletta di Carlo il Temerario, cui esso è dedicato ed a cui dicesi abbia appartenuto, e dove questo principe ha sepoltura nella chiesa di Notre Dame, accanto a quella della sua unica figlia ed erede Maria di Borgogna, moglie di Massimiliano d'Austria. Cfr. *Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr.*, vol. V, pp. 542-543.

(1) *Annuaire de la Société d'Archéologie de Bruxelles*, tome XIX, 1908, p. 30.

gallerie, biblioteche, archivi, così privati come pubblici, e nelle chiese della Superba, o da questa città più tardi trasmigrati di nuovo all'estero, sia stata acquistata direttamente sui luoghi di loro produzione dai commercianti genovesi. Costoro durante il XV secolo erano in Bruges assai numerosi, ed appartenevano alle più cospicue casate di Genova, come rilevasi dai documenti pubblicati nel suddetto volume V dei nostri Atti; eccellevano, così per numero come per autorità, ed altresì per ampiezza e potenza di commerci, gli Spinola, i Doria, i Lomellini, i Giustiniani, i De Mari, i Gentile, i Di Negro e i De Marini. Gli Spinola vi costituivano una potente compagnia, emula — scrive G. Serra — dei Fugger e dei Welser tedeschi; e vi si erano così assodati, che il loro cognome aveva preso perfino la veste fiamminga di *Spinghel*.

A chi sa l'intenso affetto dei Liguri per i domestici lari, e la magnificenza con cui in ogni tempo elevarono ed abbellirono le loro case, non occorrono documenti per certificare come i Genovesi trafficanti in Bruges non omettessero di recare in patria quadri, mobili, tappezzerie, gioie ed altri oggetti di ornamento fabbricati nelle fiorenti officine e dovuti ai famosi artefici di quella città. Ma quando si voglia ricorrere alla testimonianza dei documenti basterà ricordare il trittico che conservasi nella chiesa di San Lorenzo della Costa, fra Rula e Santa Margherita, a tergo del quale leggesi: « *Andreas de Costa fecit fieri Brugis 1499* », attribuito a G. Memling (1); la tavola della chiesa di San Donato in Genova rappresentante l'Adorazione dei Magi, lavoro, affermasi, di Joos van Cleef o Cleve, manifestamente fatto in Fian-

(1) FEDERIGO ALIZERI, *Notizie dei professori del disegno in Liguria dalle origini al secolo XVI*; vol. III, Genova, Tip. L. Sambolino, MDCCCLXXVI; pp. 198-200.

dra (1); e parecchi quadri del museo di Palazzo Bianco spettanti a Gerardo David, ad Alberto Bouts, a G. Memling od a loro allievi, e provenienti, a quanto si può arguire, dagli studj di Bruges. (2) In Bruggia il Governo genovese faceva acquistare nel 1511, per mezzo di Nicolò Doria e fratelli, tappezzerie ad ornamento della Camera del Senato. (3)

Non è poi da mettere in dubbio l'influenza che le relazioni d'affari, varie e continue, fra Bruges e Genova, esercitarono sulla venuta e la permanenza in quest'ultima città di parecchi artisti fiamminghi, che quivi lavorarono e lasciarono ricordi della loro arte, quali — per restringermi al XV ed alla prima parte del XVI secolo, e tralasciando del tutto i grandi nomi di Rubens e Van Dyck strettamente connessi collo splendido movimento artistico genovese della prima metà del seicento — Alessandro da Bruggia pittore, Leone da Bruggia battiloro, Ugo van der Goes, Francesco Floris, figlio dell'altro più celebre Francesco detto il Raffaello fiammingo, ecc. (4) Le prime fabbriche di arazzi in Genova furono fondate da artefici fiamminghi verso la metà del

cinquecento, secondo prova l'Alizeri con documenti d'archivio, dai quali risulta come Pietro da Bruxelles e Vincenzo Della Valle, egli pure di quei luoghi, movessero suppliche nell'aprile del 1551 al Governo genovese, allo scopo d'impiantare nella nostra città telaj per la confezione di dette tappezzerie; e come poco dopo vi esercitassero la stessa industria Alberto e Dionisio da Bruxelles. Il quale ultimo in particolare eseguiva fra gli anni 1554 e 1563 lavori di arazzi per espressa commissione dei nobili Michele d'Andrea Imperiale, Vincenzo Grimaldi Durazzo, Giambattista Lomellini, Antonio Doria del q. Silvestro. (1)

In Bruggia i Genovesi avevano costituita, a presiedere ed a rappresentare la loro comunità, una Masseria, diretta da un console e da due consiglieri; e mediante essa comunicavano ufficialmente tanto col Governo locale, quanto con quello della madre patria. Si discorre di questa Masseria negli appunti che seguono i documenti del surricordato volume V degli Atti (1); ma poco si conosce della sua opera, la quale doveva essere molto importante sia dal lato commerciale, sia dal lato politico, considerata la larghezza e la continuità dei traffici e delle relazioni fra Genova e Bruges. Disgraziatamente, così di essa come di tante altre consimili istituzioni fondate dai Genovesi all'estero, sono andati perduti i registri della corrispondenza e dei conti; e quel poco che se ne sa risulta quasi esclusivamente dalle scritture rivolte alla medesima Masseria od ai suoi commercianti, ovvero che in qualche modo la riguardano, provenienti dalla Signoria Genovese o dai Governi e dalle Magistrature delle Fiandre. E' da credere che i documenti editi dal Desimoni e

(1) *Ivi*, pp. 200-202. L'Alizeri scrive ed altri ripetono che questa tavola viene attribuita a Quintino Messis, cioè Metsys; ma ancora nel 1894 PAUL SAINTENOY in *Annales de la Société d'Archéologie de Bruxelles*, tome huitième, p. 373, domandava l'origine e la provenienza di essa. Più recentemente WILHELM SUIDA, *Genova* (pag. 87); JEAN DE FOVILLE, *Gênes* (p. 59); ORLANDO GROSSO, *Genova nell'arte e nella storia* (p. 70), l'assegnano a Joos van Cleef. Vedasi in quest'ultima opera il paragrafo sull'influenza della scuola di Bruges, pp. 66-69.

ORLANDO GROSSO, *Genova nell'arte e nella storia*, p. 70, l'assegna a Joos van Cleef. Vedasi in quest'ultima opera il paragrafo sull'influenza della scuola di Bruges, pp. 66-69.

(2) Cfr. ORLANDO GROSSO, *Catalogo delle gallerie di Palazzo Rosso e Bianco*, Editori Alizeri e Lacroix, Milano, 1912.

(3) ALIZERI, *Op. cit.*, vol. II, p. 482.

(4) ALIZERI, *Op. cit.*, vol. I, pp. 225, 408-410; vol. III, pp. 202-203.

(1) ALIZERI, *Op. cit.*, vol. II, pp. 481-501.
Cfr. *Atti della Soc. Lig. di Stor. Patr.*, vol. V, pp. 543-544.

(2) *Atti*, vol. V, pp. 521-526.

dal Belgrano nel vol. V comprendano una notevole e fors'anco la maggior parte di tali scritture; ma che molte altre notizie, relative al commercio ed all'attività in genere dei Liguri in quelle contrade, possano trovarsi nei registri notarili di cui è ricco l'Archivio di Stato in Genova, ed altresì nella corrispondenza col Governo della Repubblica Genovese dei suoi rappresentanti residenti colà dopo il 1550, come pure nelle lettere trasmesse al medesimo Governo dai Principi e Governi di esse contrade, corrispondenza e lettere conservate in detto Archivio.

Un gruppo importante di cosiffatte corrispondenze è quello conservato nello stesso Archivio sotto la denominazione di *Lettere Consoli, Olanda*, mazzi I e II; il quale gruppo comprende tanto le lettere provenienti dai consoli genovesi nelle sette Provincie Unite, che si distaccarono dai Paesi Bassi lasciati alla Spagna da Carlo V, erede dei dominj della casa di Borgogna, e che formarono la potente repubblica degli Stati Generali nota comunemente col nome di Olanda; quanto le lettere precedenti dai consoli in Anversa, e nel tempo in cui questa era « città non ancora reconciliata con S. M. Cattolica », e dopo che venne a far parte delle altre dieci provincie rimaste spagnuole fino al 1714. Il primo mazzo contiene, oltre poche lettere da Anversa dei consoli Jacopo Cicala, Lazzaro Spinola, Filippo Cattaneo, Gio. Benedetto Invrea e Andrea Pichenotti, comprese con intervalli grandissimi fra il 1563 ed il 1620, più di trecento lettere da Amsterdam ed in minor parte da Anversa del console Stefano d'Andrea, relative agli anni 1670-71, 1674-75, 1676-78. Il secondo mazzo abbraccia, esso pure con molte e lunghe interruzioni, circa duecento altre lettere da Anversa del console Stefano d'Andrea per gli anni 1684-1698; un centinaio di lettere, parte da Amsterdam, parte da Anversa, e parte dall'Aja, dei vice-consoli e consoli Giovanni Casilii, Gio. Antonio

d'Andrea, Gio. Andrea Varese ed Ernesto di Schadeberg, per gli anni 1702-1725; una ventina di lettere dall'Aja del console generale Nicola Massardo, per gli anni 1772-1783; ed infine otto lettere da Amsterdam del console Paolo Van Driest, del figlio e successore di lui Paolo Gio. Van Driest, poi commissario delle relazioni commerciali per la Repubblica Ligure, e del vice-console o vice-commissario Cornelio Turpia, per gli anni 1797-1804. (1) Un'altra categoria di corrispondenze dirette alla Repubblica dai Paesi Bassi è quella delle *Lettere Principi*, mazzo XII, contenente cinque lettere di Maurizio di Nassau dal 1609 al 1615, una di Federico Enrico di Nassau in data 7 ottobre 1631, ed un'ottantina di lettere degli Stati Generali delle Provincie Unite fra le date 12 giugno 1609 e 24 settembre 1710; oltre alcune lettere, in parte cifrate, di Francesco Maria Doria, con una copia di lettera di M. Gillis, eletto Gran Pensionario delle stesse Provincie Unite. (2)

Prima di dar termine a questa breve notizia, non voglio omettere che lo studio sulla Loggia dei Genovesi a Bruges

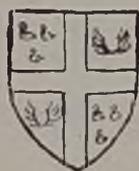
(1) I mazzi o buste delle *Lettere Consoli, Olanda*, sono rispettivamente indicati coi numeri generali 2657 e 2658. Nel primo la lettera più antica, che riguarda l'acquisto di una campana, è quella del 14 giugno 1563 firmata, oltre che dal console Jacopo Cicala, dai consiglieri Francesco Lomellino e Stefano Gentile. Nelle altre lettere si firmano col console Lazzaro Spinola i consiglieri Gregorio de Franchi e Nicolò Lomellino (30 luglio 1572), col console Filippo Cattaneo i consiglieri Gio. Giacomo Morone Fiesco e Battista Spinola (10 marzo 1586), col console Gio. Ben.to Invrea i consiglieri Geronimo Scorza e Benedetto Moneglia (29 giugno 1589). Il secondo mazzo contiene anche due lettere colle date di Nizza dei 22 ottobre e 27 novembre 1685, del console Guglielmo Castelli.

(2) Il mazzo 12.º delle *Lettere Principi*, n. g. 2788, comprende, insieme colle lettere olandesi, anche quelle dei vicerè di Napoli per gli anni 1528-96 e 1600-32, dei re di Uapoli e Sicilia per gli anni 1737-59 e 1759-93, e della rep. di Norimberga per gli anni 1565-1693.

è dovuto alla volenterosa sollecitudine del consocio cav. Paolo Scerni, il quale, per desiderio del nostro Presidente march. Cesare Imperiale di S. Angelo, si adoperò attivamente, coll'interposizione dell'avv. Giuseppe Schramme di Bruges, acciocchè fosse dall'autore di esso, signor Roger Janssens de Bisthoven, scritto espressamente per gli Atti della Società Ligure di Storia Patria. La fotografia della Loggia, nello stato attuale di questa, e gli schizzi qui ri-

prodotti sono anch'essi da ascrivere alla cortese diligenza dello stesso autore. Al quale, come al cav. Scerni, porgo ora pubblicamente, a nome del Consiglio Direttivo, i migliori ringraziamenti per aver reso possibile in queste pagine la conoscenza e l'illustrazione di un monumento, che ricorda così tangibilmente l'antica potenza commerciale dei Genovesi nelle Fiandre.

Francesco Poggi



NOTA — Questo scritto è tolto dal Vol. 46, fasc. 3.^o degli *Atti* della "Società Ligure di Storia Patria".



SAVONA



ALLA MIA SPOSA

Città del ferro, grigia nel vapore
Sfuggente dalle insonni ciminiere,
Percorsa dal metallico stridore
Del maglio che percote le lamiere,

Colle rosee speranze messaggere
A te m'adduce sorridente amore,
Al flutto alterno delle tue riviere
Risponde il ritmo d'un sicuro core:

Ma se il guardo sollevo alla fortezza
Che si profila enorme incontro al mare
Che già cinse quel Grande in sua tristezza

Forse che l'alma mia potrà obliare
Chi d'Italia la prima giovinezza
Trasse pura al suo cor come ad altare?

Annali Grassi Berni





La Serenata

I tre giovani si fermarono dinanzi alla casa di Nunziata Stefanori, una bellissima donna di Trastevere.

Il vicolo era deserto. Un plenilunio meraviglioso imbiancava la straducola, le casette nere dai comignoli acuti come becchi di uccelli e si specchiava nei vetri delle finestre chiuse. Un fanale a gas, su una cantonata della strada, si spegneva e si riaccendeva senza tregua, tormentato dal vento. Mancava poco alla mezzanotte.

In silenzio i tre giovani si disposero in fila, presso la casa: nel mezzo, Gianni Proietti, giovane di venti anni, brutto, con una grande cicatrice rossastra che gli tagliava la guancia sinistra, dalla fronte al mento, le sopracciglia nere ed ispide, riunite selvaggiamente sul naso largo e schiacciato. Egli suonava il mandolino. A sinistra Michele Santarelli, giovane di trent'anni, altissimo, curvo e calvo come un vecchio, con un gran naso rosso e il volto lungo, caprino, giallo come una foglia secca: sotto la fronte breve e rugosa si aprivano due occhietti obliqui, chiari e miopi. Egli suonava la chitarra. A de-

stra, Augusto Fiorini, un ragazzo di diciotto anni, bellissimo, con un largo e forte volto latino, ancora morbido e soave come quello di una fanciulla, e gli occhi profondi, oscuri e voluttuosi.

I giovani erano tutti e tre perdutamente innamorati di Nunziata Stefanori; ma era stato Gianni Proietti che aveva pensato di andare sotto le sue finestre a fare la serenata. Non l'amore o il pensiero di far passare un'ora dolce alla donna che amava avevano spinto il giovane a far ciò, ma uno strano e selvaggio desiderio di vendetta.

La donna lo aveva respinto.

— Va! — gli aveva detto. — E non tornare mai più! Come puoi avere il coraggio di dirmi che mi ami, povero e brutto come sei?

E aveva sorriso malignamente.

Gianni se ne era andato e aveva giurato che non sarebbe tornato mai più. Egli, che derubava e picchiava la madre, una povera vecchietta di sessanta anni, piccola e curva come una canna piegata dal vento, aveva pianto, per il rifiuto della donna, di dolore e di umiliazione. Cosa strana, invero!... Il do-

lore gli addolcì il carattere selvaggio e brutale, lo rese malinconico come una fanciulla senza amore, e l'umiliazione lo chiuse in un mutismo incompreso e lo insidiò con mille paure e infiniti timori. Egli sfuggì gli amici, si chiuse in casa con la sua vecchia madre triste e non rubò più. Ah, rifiutato, disprezzato, perchè povero e brutto! Era troppo duro, santo Iddio, troppo duro!

Ma una sera, all'osteria, un suo amico, battendogli la mano sulla spalla, gli aveva detto, sorridendo beffardamente:

— Sai, Gianni? Quella tua Nunziata è una gran furbona! Ah, cara cara la gaia donnina! dolce fiore crudele, bello di fuori, velenoso di dentro! Guarda, si è trovato un amico vecchio, ma che vale dieci giovinezze nostre.... Devi sapere che egli è molto ricco! Ah, maledetti denari!... Ebbene, senti: se tu vai questa sera, verso la mezzanotte, presso la sua casa, vedrai un uomo, mezzo gobbo, e quasi vecchio, entrare e sparire nel suo portone... Non sbarrare gli occhi... E' la prima volta! Io ti dico ciò, perchè, santo Iddio, fa rabbia sapere che questi signori con quei loro maledetti denari, si prendono tutto! Io, da buon amico, ti consiglio una cosa: tu devi andare là e impedire a quell'uomo di entrare.... Devi andarci, però, in un modo che non dia sospetto a chi ti potesse vedere.... comprendi? Ah, povero Gianni! tu non puoi essere accettato perchè sei povero, mio caro!... Però non si può dar torto a Nunziata.... Ella ha sempre molto bisogno di denari... Il marito la suggerrebbe viva... Ieri notte l'ha battuta perchè non aveva un soldo da dargli per spenderlo all'osteria. Tutto Trastevere sa, e fa i più allegri commenti... Ora il vecchio viene a proposito... Povero Gianni! Chi non ha quattrini non chiedi, non sperì amore, perchè l'amore è la cosa più costosa che ci sia... Ma tu fa come io ti suggerisco: va là e proibisci a quel vecchio signore di salire da lei... sarà una bella rivincita se tu potrai farlo...

Gianni aveva ascoltato in silenzio, la fronte china, le ciglia aggrottate: nell'ascoltare, la cicatrice, che gli soleava la guancia sinistra, era divenuta rossa come una ferita sanguinante.

Egli aveva ascoltato in silenzio, poi, quando l'amico aveva taciuto, era balzato in piedi.

— Sì! — aveva detto con voce fioca e tremante di rabbia e di odio. — Sì, quel vecchio non salirà su; si fermerà a parlare con me... Ah, lui, sì, perchè è un signore? Ebbene, io non voglio! Vediamo chi è più forte: il povero o il ricco! il vecchio o il giovane! Vedremo chi la vincerà! Nunziata intanto, poveretta!... sarà battuta dal marito! Io gioirò dei suoi strilli.... Ogni suo grido dovrà essere per me una risata! Ella ha riso di me, io riderò di lei.... Quel vecchio non salirà su, vedrai, non salirà.... Starà con me in un angolo, e udrà la serenata che io farò alla sua donna.... Ella si metterà alla finestra, e lui la guarderà.... Così.... passeranno la notte....

E aveva sghignazzato, piegandosi tutto dal gran ridere.

Poi aveva cercato quegli altri due innamorati ed era andato sotto le finestre di Nunziata Stefanori a fare la strana serenata.

* * *

Suonavano.

Il magro Michele Santarelli teneva la fronte alta e guardava il cielo con i poveri occhietti chiari, che ci vedevano poco, come per aspirarsi; Augusto Fiorini, con i bellissimi occhi rivolti verso le finestre della donna e il corpo agile e snello piegato sul mandolino, in atteggiamento di desiderio e di passione; Gianni, le sopracciglia aggrottate, la faccia pallida e sinistra, cantava a squarciagola una strana e sconcia canzone. Intanto egli diceva tra sè e sè:

« Ah, egli sì, perchè è un signore? E va bene! Ma vedremo chi vincerà! Non è giusto, santo Iddio, che i signori, perchè hanno i denari, debbano

godersi tutto loro! Non ch'io voglia l'amore di Nunziata, no! solamente non posso permettere che un vecchio, perchè è un signore, se la prenda per sè! »

E digrignava i denti.

Ecco, da quando era nato, si può dire, egli odiava i signori! Li odiava perchè gli sembravano superbi, perchè invidiava i loro denari, perchè essi godevano, mentre lui soffriva. Li odiava e li disprezzava: li disprezzava perchè diceva che erano inutili, vagabondi, viziosi, ma più perchè, nella sua impotenza, non poteva far altro. E la sua gran gioia a volte era di poter rubare a loro. Inorgogлива se ci riusciva e ne menava vanto presso gli amici.

* * *

Spiava continuamente la strada e cantava.

La luna si allungava nel vicolo silenzioso, bianchissima e malinconica, e illuminava le persone dei suonatori, scoprendole nei diversi atteggiamenti. Una civetta, a un tratto, cominciò a gemere sull'abbaino di un tetto.

Affaccete Nunziataa...

Boccuccia de cerasaaa....

Fragola inzuccherata!....

Cantavano: il mandolino strillava, la chitarra sospirava e la civetta sull'abbaino nero, illuminato dalla luna, gemeva.

— Ecco, si accosta alla finestra! — disse Augusto Fiorini, indicando ai compagni una forma bianca di donna che aveva appoggiata la fronte contro i vetri di una finestra della casa di faccia.

— E' lei! — aggiunse Michele Santarelli, guardando in su, col povero viso scarno e scialbo, sospirando di amore.

— Bene! — fece Gianni con un sorriso, guardando la strada — mentre aspetta può udire la serenata!

E cantò più forte: i mandolini strillarono più acuti; la chitarra morì in un sospiro profondo; la donna, dietro

i vetri, poggiò il mento sulla mano e guardò pensosamente i suonatori.

— Ci guarda! — disse Michele con voce tremante di emozione, tendendo il collo scarno, cercando di aprire un po' più, senza riuscirvi, gli occhietti troppo chiusi.

— Si vede che la serenata le piace molto! — disse con un riso sguaiato Gianni, e cantò più forte.

La luna ormai illuminava tutto il vicolo, nero e silenzioso. La civetta aveva smesso di gemere.

La strada echeggiò a un tratto delle risa e del canto di un ubbriaco. Egli veniva innanzi, a passo incerto, dondolando il capo, ridendo e cantando. Quando fu presso la comitiva si fermò.

— Ohè? — domandò levando la faccia rossa verso i suonatori — che cosa fate qui?

— Lo vedi! Facciamo la serenata alla nostra bella!....

— Al diavolo tutte le belle — disse l'ubriaco, ridendo e ammiccando, furbo, con gli occhietti lustri. — Le belle sono maledette! Io ne aveva una dalla quale andavo tutte le notti a fare la serenata.... ma ella, in compenso, non ha voluto darmi nemmeno un bacio... E pensare che io, per lei, perdevo il sonno e non andavo all'osteria.... Ahi! Ahi! come mi duole il capo! Ahi! Me l'ha battuto ieri sera mia moglie con la granata!.... Ahi! quanto mi duole... Non fate la serenata.... Le donne sono più crudeli del dolore e più cattive di Satana, che il diavolo le trascini all'inferno!... Vi fanno piangere e strillare come un bambino, o vi fanno morire di sciocco o inutile amore, o vi battono il capo con la ciabatta perchè son gelose.... Ahi! quanto mi duole!... Vi colmano di figliuoli che strillano sempre e non si saziano mai, e vi tradiscono col primo che incontrano... Vi fanno diventare un burattino con tanto di barba!.... Ah, fate la serenata alla vostra bella? Ebbene, ella in compenso vi darà bastonate, vedrete!...

— Vattene, ubbriacone!... — gli gri-

dò stizzosamente Gianni, seccato delle sue ciarle. — Se non te ne vai le prenderai da me, le bastonate!...

L'ubbrico rise e si palpò il capo.

— Mene ne vado, sì. Andrò a casa e busserò alla porta... Ma mia moglie mi butterà in viso tante imprecazioni, tante... e non mi aprirà... Ahì, quanto mi duole il capo!... Poi, quando si accorgerà che io mi sono addormentato dinanzi alla porta, uscirà pian piano, mi frugherà nelle tasche per vedere se ho denari... se li ho, li prende, e rientra senza farmi nulla... se no mi batterà... Ahì, ahì, quanto mi duole il capo! Sì, sì, fate la serenata alla vostra bella: ella poi vi bastonerà o vi muterà in tanti sciocchi bambini... Addio!... Io ne avevo una più bella del sol...

E se ne andò cantando, col passo incerto, rasente il muro, palmandosi a tratti il capo dolente.

Sotto la luna, curvi, i tre giovani cantavano sempre e sempre suonavano la serenata, quella serenata strana e malinconica.

La civetta, sull'abbaino, aveva ricominciato a gemere.

Dietro i vetri la figura bianca della donna era immobile.

Ad un tratto si delineò in fondo alla straducola una forma nera: venne innanzi, rasentando il muro: era un uomo piccolo e un po' curvo; andava piano, spiando di qua e di là, come timoroso. Gianni lo vide; ebbe un susulto violento.

« Ci siamo! — disse tra sè. — E' lui! Ora a noi, caro omino galante... Vedremo chi sarà più forte, chi vincerà!... »

Senza distogliere lo sguardo, egli disse ai compagni:

— Sentite, io vado a dire due parole a quell'uomo... sarà affare di due minuti; poi torno... Voi, intanto, seguitate a suonare. Badate; mentre io parlerò con quell'uomo, voglio udire i vostri strumenti e le vostre voci! Avanti, ricominciate!

I giovani ripresero a suonare.

Gianni traversò la strada a passi rapidi e raggiunse l'uomo che aveva aperto il portone e stava per entrare. Gianni lo spinse dentro ed entrò con lui: il portone si richiuse dietro di loro con un gran tonfo.

I due rimasti suonavano e cantavano...

La straducola risuonava tutta della strana canzone un po' sguaiata, un po' sentimentale, un po' malinconica.

La luna si allungava nel vicolo nero, tra le casupole nere e cadenti, rigida e spettrale. Il vento passava silenzioso e spegneva e riaccendeva senza tregua l'occhio rosso del lampione.

Affaccete Nunziataa...

Boccuccia de cerasaaa...

Fragola inzuccherata!...

Ma Nunziata non era più alla finestra.

Improvvisamente il portone della casa, in cui era entrato Gianni, si aprì e ne uscì rapida la sua figura sinistra. Egli passò dinanzi ai due, ansando, con il volto grondante sudore:

— Fuggite — disse loro, con voce rotta e affannosa, senza soffermarsi. — Correte, fuggite! La serenata è finita!...

E in breve egli era scomparso allo svolto della strada, mentre il vento infuriava sempre più, con muggiti paurosi.

Federica Di - Clemente



Quaresimalisti d'altri tempi

In un quadro del secolo XV che s'ammira a Palazzo Bianco e che rappresenta la predicazione del Santo Bernardino da Feltre, è una bianca vaporosa visione di donne velate, chine nella preghiera, sotto il fascino della parola di Dio.

Io non so qual disio di peccato, quale dolce febbre d'amore, quale folle furia di baci languì nelle vene di quelle signore del '400 nei tripudi carnascialeschi, nel galeotto tumulto di danze che correva sotto gli archi neri e nelle loggie acute.... non so.... Donna Violante

che prega, madonna Orietta e la bruna fra le belle brune, superba Simonina, pirata dei cuori, non svelano il viso e l'anima, ma nell'atteggiamento delle belle persone è pietà e penitenza, è fede e dolore, è forse.... paura!

L'anima di Bernardino scende colla voce nelle anime e le ammansa, umanamente. Voi non obliate che al beato feltrese si deve la prima idea dei Monti di Pietà e che benefica ispiratrice di bene fu ovunque la sua fervida parola.

Un altro santo del suo nome lo aveva preceduto sul pergamino, a Genova, nel

secolo XV; San Bernardino da Siena, fromente d'amore e di fede, mirabile nemico del vizio, quaresimalista della pace e della concordia.

Il « favellare musico di Siena » prende in sua bocca dardi di fiamma e dolcezza di canto etereo. Le sue prediche stupende, dal puro eloquio degno del trecento, ci sono pervenute senza che egli ne abbia scritta una: ma era nella folla che gremiva il tempio, chi scriveva per il Santo toscano; chi piangeva e scriveva con religioso fervore: un cimatore di panni, umile uomo maraviglioso, oscuro emulo antico dei moderni stenografi, il quale in gran numero di tavolette trascrisse con fedeltà prodigiosa tutta la parola del pio Senese.

A noi invece non giunse l'orazione veemente di Fra Girolamo. I Genovesi udirono, in una lontana quaresima del '400, l'anima del Savonarola, e nelle bianche lane di San Domenico si profila austera, nel nostro Tempio, la figura tragica del Profeta di Firenze. Una leggenda narra ch'ei lasciò sdegnoso la città superba, scuotendone la polvere dai calzari, ma v'ha il ricordo di un suo sermone alle donne fiorentine, in cui loro addita ad esempio il pio contegno delle donne genovesi alla predica.

Vero è che Genova appare in tutti i secoli insigne per pietà e per magnificenza di culto. Gli uomini del mare han bisogno di credere.

Fin dagli anni remoti del medio evo, inneggiava a Genova Cristiana, il predicatore della Crociata, San Bernardo da Chiaravalle. Scusate, son disceso al secolo XIII e ritorno ancora al '400, per ricordare San Vincenzo Ferreri.

Come ho potuto dimenticare il famoso quaresimalista del 1400, la cui memoria ha ancora culto a Genova, specialmente nella chiesa dei Domenicani a Santa Maria di Castello, dove si conserva pure il corpo di un altro santo predicatore di quel tempo: il beato Sebastiano Maggi?

San Vincenzo Ferreri era spagnuolo come San Domenico, come Diego Lainez, il compagno di Ignazio da Lojola, che predicò la quaresima del 1513, in San Lorenzo.

* * *

Venne il '600 e se ne udirono delle belle anche dal pulpito!

Era l'epoca del Padre Storchi, di Padre Bandiera, epoca gonfia e tronfia, eccessiva, sovraccarica, spesso grottesca in tutto. Pure un grande oratore sacro, Paolo Segneri, percorreva la Liguria. Genova udì nel 1606 un Padre Gavanti assai ammirato.

In quel secolo le prediche davano occasione agli sfoggi spagnoleschi della nobiltà e le chiese erano divenute ritrovi mondani... Ma non pensate troppo male! Una gran corda tesa dall'entrata fin presso l'altare maggiore, separava i cavalieri dalle dame! Proibitissimo sbagliarsi di posto: credo che neanche il Doge che veniva alla predica in pompa magna, avrebbe potuto permettersi certe distrazioni! Quella corda morale, ad esempio, non poteva piacere moltissimo al Doge del 1684, il galante Francesco Lercari Imperiale, il quale se rispose a Luigi XIV, l'altero: « Mi chi! » — deve aver detto qualche cosa di più alle dame di Versailles, perchè si racconta che qualche senatore, turbato della galanteria efficace del Doge, sia giunto ad ammonirlo: — Messé ro Duxe!... messé ro Duxe!... —

Non saprei dire se ai tempi del Doge Lercari Imperiale esistesse ancora la corda... della virtù; certo le 14.000 bombe del Re Sole spezzarono ben altro che scrupoli e funi!

Lasciatemi ora parlare di Padre Stoppa, l'agostiniano che *furoreggiava* nella quaresima del 1667, precisamente nella chiesa di Sant'Agostino. Entusiasmo, delirio, *furore* di prediche e di ammirazione. Ne fa testimonianza il poeta Giuliano Rossi che ci ha lasciato un lungo componimento entusiastico intitolato appunto: — *Sciù rà Predica*

drò Naso dita da rò Padre Stoppa Predicatò in Sant'Agostin. —

Sicuro, l'immaginoso, bizzarro quaresimalista aveva fatto un predicone che divenne proverbiale, sul naso, e ne aveva dette tante, tante, tante, da degradarne il suo contemporaneo, amico nostro Cirano di Bergerac. E come le aveva dette! Ascoltate un poco la musa vernacola di *Giurian....*

Comà Madarenin cosa ne dio?
elan trombe este chie
dime un poco? hei sentio?
i Gentilommi i halo feti rie?
n'è gran cosa che mie
à rà fè nò ve milanto.
Comà ho gustou tanto
e ò me dà in trò genito
così drò me caprizio
Com'elo ertuoso?
ò l'è un gran religioso
ma più ve ra dirò
patiscio in cagion sò
de veio montà si allandrigou
che pà ch'o n'aggio apointo chiù de sciu
ma ò veio, come presto ò se ghe mette
da foego à i metalli
Lascia annà e resette
e prica, e sbatte, e mescia, e tocca, e dalli
de chi, de lì, de là, de sciù, de zu,
e picca, e vozi, e cria de longo chiù,
e grazia de Dè ò no schioeppa? come falo
Moe de Dè ghe n'halo
de roba d'intrà tiesta?
Giego che tromba è cuesta
e ch'elo lie ò nò dà moè de legio
che l'unna ghe en ben, l'atra gh'en miegio
in una otta liè ve boettà lì
chiù robba assè ch'un atro in oetto di....

L'ammirazione, la cronaca della maraviglia dei fedeli, l'entusiasmo e anche l'ilarità suscitata della originale predicazione del Padre Stoppa, è viva e dopo quattro secoli risuona nelle pagine manoscritte del poeta seicentesco:

ghe n'halo de gente
à sentio pricà....
.... gh'iea stiù, fin e capielle
che e persone chi gh'eran fe de can
così lì a marteletto, che me creù
nò ghe saeia introu
unna granma de gran.
Ma Signoe? signoe?
con quello grand'infante
e ghe n'ieillo doe
pu tutte quelle banche
che moè mi me creia sciù à fin
vei vegni tante Dame à Sant'Agostin....

Immaginatevi i malumori degli altri quaresimalisti! immaginatevi l'evangelica rabbia degli altri ordini religiosi!

.... tutti i atri Purpiti en spedit
che come faoli son restè agrej
.... tutti i Predicoei son despeie
.... ò se i ha lasciè tutti de poppa
e m'ha fetò rie sciù doi piè
ò Bonsignò chi m'iea lì derriè
quand'ò l'ha dito à quello Capuzin
caneao à stoppa va chiù che ò lin....

Fermiamoci a questo grazioso per finire del '667.

* * *

Andrea Spinola, questo originale austero censore delle usanze genovesi del secolo XVII, questo delizioso *re del mugugno*, la cui caratteristica figura vorrei vedere genialmente illustrata, ricorda che, nel cinque o nel seicento, i più facoltosi cittadini di ogni parrocchia dovevano per turno fornire pranzo e cena ai predicatori.

Da ciò una gara nelle nobili famiglie per avere a mensa il quaresimalista e per servirgli squisiti manicaretti, vini prelibati, ogni sorta di costose ghiottonerie. Chi n'andava di mezzo era il povero quaresimalista costretto a predicare l'astinenza, con tutto quel po' di roba che friggeva nelle cucine degli ospiti.

Il vecchio Spinola si faceva della bile e si sfogava nel *Dizionario politico*: — « I cittadini della parrocchia i quali si incaricano di mandare il desinare al predicatore hanno ed anzi debbono comandare alle moglie che non entrino a preparare delli succosi banchetti et delle *pitanzette* prelibate, ma debbono mandare una provvigione tale che basti al Padre et al compagno, fuggendo specialmente certi cibi straordinari. » —

Predica predica! Il severo patrizio non era certo ascoltato come Padre Stoppa! Le dame continuarono a sacrificare i poveri quaresimalisti, preparando loro i *certi cibi straordinari* e le *pitanzette!*

Allo Spinola piacevano poco anche le offerte che si facevano ai predicatori: — « Quelle raccolte di quattro o cinquecento scudi che si fanno pei predicatori, alle quali anche talvolta si aggiungono doni di biancherie, confetti, ecc., mandati da gentildonne e tale hora anche da monache, io non li lodo. A questa sorta di limosine ci vuol moderazione e prudenza. » —

Non vi saprei dire se nel '700 le cose andavano meglio, ma scommetterei che il martirio spirituale dei bocconcini raffinati afflisse anche allora gli oratori della penitenza, abatini e abatoni..... e anche il padre domenicano Costantino Morri, quaresimalista nel 1784, l'unico ch'io ricordo di quel secolo e che mi affretto a citare, per far bella figura, aspettando però rassegnato che altri mi urli: — e questo?.... e quello?... il tale, il tale altro?....

.... Il Padre Ferdinando Minini gesuita, predicò in San Lorenzo la quaresima del 1837. Seguirono anni di tristi gare, di odi, di violenze. Chi predicò la quaresima del 1838 non ho voluto cercarlo; corre il pensiero e l'anima alla quaresima dell'anno seguente, alla

folla enorme che gremiva la Cattedrale, folla ansiosa e commossa....

In qualche antica casa, dove ancora v'è posto per i ricordi, i fanciulli han presso i lettini candidi l'immagine del quaresimalista del 1839.

Nei giorni dell'odio, nel tumulto delle passioni di parte, quando parvero religione e patria irreconciliabili nemiche, quando uomini rossi e uomini neri si perseguitavano accanitamente, nelle case dei mazziniani austeri, nelle case dei garibaldini fiammanti, rimase quel prete, quella stampa non fu tolta. Si posarono su di essa occhi ardenti e anime indomate.

Sorrise ancora in qualche casa, nella scura cornice severa, la bella effige dolcissima del giovane sacerdote: viso d'angelo, anima d'eroe, parola di santo vendicatore.

Passarono gli anni, nel tumulto di varie vicende, e venne per tutti gli antichi quaresimalisti l'oblio: non per il quaresimalista del 1839, non per il martire della libertà. Vive Ugo Bassi nella gloria d'Italia.

Amedeo Pescio





GENOVA — Villa Giuseppina

Maurizio Quadrio

A GENOVA

E' l'anima più pura, la coscienza più salda del nostro partito.

MAZZINI.

Dell'indomito cospiratore, che fu forse il più fedele discepolo di Giuseppe Mazzini, Genova nostra serba perenne ricordo di alta stima, di dolce simpatia, e se ancora non ha intitolata al suo nome una strada, è orgogliosa che una lapide marmorea, posta sulla facciata di una umile casa in via del Colle, ram-

menti che ivi ebbe asilo l'incorrotto repubblicano nell'anno 1855.

Il giorno 13 febbraio 1875 Maurizio Quadrio morì in Roma, assistito dalla famiglia Nathan, da Felice Dagnino e da altri patrioti.

In questo febbraio del 1916, così saturo di ansie e di speranze per la Pa-

tria, ci pare doveroso rendere omaggio di ricordanza e di onore all'uomo che la Patria tanto amò, e per essa tanto soffrì in una vita travagliosa di cospirazioni e di lotte.

Maurizio Quadrio abitò — come dicemmo — la casa di via del Colle N. 33 nel 1855 e vi soffersse il colera e il tifo.

Benchè malato e cercato dalla polizia, egli scriveva articoli per *l'Italia e Popolo* diretta da Francesco Bartolomeo Savi. Tempra robusta, vinse il colera e il tifo e in un pomeriggio, portando con sè rinvolti in un fazzoletto, una camicia, due calze ed alcune carte, scese dalla casa di via del Colle alle Mura della Marina, per attendervi alcuni amici che dovevano scortarlo fino



MAURIZIO QUADRIO

alla stazione ferroviaria di Piazza Principe. Vennero, si unì ad essi, e giunse indisturbato fino al treno che doveva condurlo a Milano. Salì sul carrozzone, e il treno si mosse. Maurizio si accorse in quel momento, com'egli stesso mi narrò — di aver dimenticato sulle mura di Campo Pisano, il suo *gruppetto*.

Poco gli importava della camicia e delle calze, ma le carte smarrite erano

per lui preziose. Ne fecero diligente ricerca gli amici di Genova, ma inutilmente.

Ho cercato, benchè tardi, di avere notizie della vecchia popolana che ospitò Maurizio, e gli fu infermiera amorosa, esperta, paziente, ma le mie ricerche riuscirono infruttuose. La buona donna aveva vissuto solo pochi anni dopo la partenza del Quadrio.

L. Prina, che fu Console della Confederazione Operaia Genovese, ed ebbe incarico dal partito Mazziniano di difendere, con altri, il nascondiglio di Maurizio da qualche brutta sorpresa della polizia, non seppe dirmi nulla della buona donna. Ricordo solo con precisione la casa da Maurizio abitata, cui si accede dalla porta distinta col civico N. 33. La casa non è visibile da via del Colle, poichè è un appartamento modestissimo, costruito a ridosso di due fabbricati maggiori e ricevente luce da un cortiletto interno di pochi metri.

La povertà estrema della casa non ne scema il valore patriottico, fa anzi risaltare lo spirito di sacrificio degli eroi della Patria, che in mezzo alle sofferenze, alle privazioni d'ogni sorta, lottavano impavidi pel trionfo dei più santi ideali.

Io me lo raffiguro, Maurizio Quadrio, seduto sul povero lettuccio, nella squalida cameretta, intento a scrivere pel suo giornale prediletto, a martellare colla sua logica inflessibile qualche errore di Governo, qualche offesa alla libertà dei popoli.

Era tanta la sua fede, che lo faceva sordo ai dolori fisici, sui quali celiava volentieri colla serenità di un martire cristiano. Per quarant'anni soffrì una tosse ostinata, contratta in Russia, e quando qualcuno gli diceva perchè non la curasse energicamente: « Oibò! — rispondeva. — E' una vecchia brontolona che mi tiene compagnia da tanti anni! Sarebbe ingratitudine mandarla a spasso. »

Quadrio fu in Genova anche nel 1860

e lavorò alla preparazione della spedizione dei Mille per la liberazione della Sicilia. E mi pare che egli stesso mi abbia narrato di essersi imbarcato in qualità di cameriere a bordo di uno dei piroscafi che facevano i viaggi da Ge-



VITTORIO GAETANO GRASSO

nova a Palermo. Quell'impiego gli dava mezzo di recare ai patrioti siciliani le istruzioni del Comitato segreto sedente nella nostra città. Ma il recapitarle non era cosa molto facile, e poco pericolosa. Maurizio vi provvide astutamente. Scendendo da bordo entrava in Palermo con un volume sotto il braccio: *I Promessi Sposi* del Manzoni. Nell'interno della fascia di cartone, ben collocate, erano le carte compromettenti del Comitato di Genova. Più di una volta, anche il libro, subì le ricerche della polizia borbonica, ma infruttuosamente, e veniva restituito con dentro il *corpo del delitto*.

In Genova Maurizio Quadrio strinse amicizia con Giuseppe Pezzali — il *primo maschero* di tanti carnevali. Dico *primo* in ordine di merito, perchè il Pezzali sapeva impersonare la maschera del *marcheise* e del *paisan* in modo magnifico.

Non è oggi il momento di parlare di maschere, e quindi rimando ad altro

numero della *Liguria* il discorrere di quelle illustrate con tanto spirito e tanta genialità dal Pezzali. Il quale era un buon patriotta un filantropo di vecchio stampo, cioè di quelli che fanno il bene senza farlo sapere alle trombe più o meno sonore della fama.

Il Pezzali mandava spesso qualche biglietto da cento lire all'*Unità Italiana e Dovere*, il foglio diretto da Quadrio e da Vincenzo Brusco Onnis. Ora il venire in soccorso del giornale, era per Quadrio il miglior bene che gli si potesse fare. Ricordo le sollecitazioni che egli faceva agli amici inglesi perchè aiutassero l'*Unità*, che mancava perfino del necessario per pagare la carta e gli operai. E come era felice, quando poteva consegnare all'amministratore del giornale — il compianto F. Origone — qualche vaglia postale dell'importo di una o due lire sterline!

Negli ultimi anni della sua dimora in Genova, il Quadrio abitava in una modesta camera di vico Notari. Di lì usciva



GIACOMO DALL'ORSO

ogni mattina per recarsi all'*Unità Italiana e Dovere* in via Giustiniani. Al principio di questa via, in Piazza Ferretti, a destra, dove attualmente trovasi il negozio di mobili di L. Gherardi, eravi il Caffè d'Italia, esercito dalla *Cat-*

tainin, tipo esemplare di donna patriotta.

Quadrio vi si fermava a sorbire una, due, tre e anche quattro tazze di caffè del quale era ghiotto, perchè gli faceva perdere il sonno e poteva così vegliare a scrivere per la sua diletta *Unità Italiana*.

Nella direzione del giornale Quadrio era adorato da tutti: redattori, tipografi e uomini di fatica, lo tenevano in conto di padre. Le sue *frecciate* umoristiche, erano però tremende. Luigi Arnaldo Vassallo, Vittorio Gaetano Grasso, l'avvocato F. Casanova, F. Ottone, Giacomo Dall'Orso, lo stuzzicavano per riceverne qualcuna.

Gandolin, un giorno, gli mostra il suo album:

— Che dite, Maurizio, dell'autore di questi disegni?

— Dico che è un uomo capace di fare qualunque figura!

Gandolin, pronto:

— Scriverò il giudizio sulla copertina dell'album.

Un mattino capita in redazione il reverendo Baglietto, prete della Venerabile Massa di San Lorenzo, e chiede di Maurizio. Noi, giovani tutti, lo guardammo con una certa aria di meraviglia. Entra Quadrio ed abbraccia prete Baglietto, fraternamente. Poi rivolto a noi:

— Non vi stupite, amici miei! Questo sacerdote, che io abbraccio, è più Mazziniano di me e di voi!

Infatti sapemmo poi che il rev. Baglietto, amicissimo di Mazzini, era l'in-

termediario suo per corrispondere da Londra, o da Lugano, con gli amici di Genova. La polizia non poteva certo pensare che un ministro della religione cattolica, un uomo mite di carattere e di santi costumi, come il rev. Baglietto, fosse in corrispondenza col terribile cospiratore, con colui che, a detta di Metternich, era il terrore della diplomazia europea!

Negli ultimi anni Quadrio fu ospite di Felice Dagnino alla Villa Giuseppina (pasata ora in proprietà del Comune) e ricordo d'averlo visto più volte intento a giuocare in giardino coi figli di Dagnino, come fosse stato un fanciullo.

Poi si recò a Roma a dirigere l'*Emancipazione*, giornale fondato da Mazzini, quale organo delle Associazioni operaie italiane. In qualche occasione eccezionale, Quadrio fece una scappata a Genova, che egli amava per le sue bellezze naturali, per la sua storia e pel carattere rude ma sincero e tanto laborioso dei suoi abitanti — e più di tutto per essere la città natale di Giuseppe Mazzini.

Del nostro Grande concittadino, Maurizio Quadrio fu il discepolo più fedele ed affezionato; giurava sulla parola di lui, come Gustavo Modena, credeva fermamente che le dottrine sue avrebbero un giorno salvato l'Europa.

Le ultime parole pronunciate da Maurizio dal letto di morte, furono:

— Muoio, credente in Dio, in Mazzini e nel Dover!

Giacomo Carbone

LA FAMIGLIA LERCARI

Tragedia di PAOLO GIACOMETTI da Genova



Paolo Giacometti

Così dice il titolo dell'opuscolo pubblicato nel 1840 dalla Tipografia Pagano e dedicato al Marchese Gian Carlo Di Negro. Segue alla lettera dedicatoria una prefazione ove il Giacometti esamina qual sia il buon ufficio del Poeta drammatico e parla degli intendimenti della sua Tragedia, di cui riporta dagli annali del Casoni le fonti.

Che Paolo sia nato non propriamente a Genova, ma a Novi il 19 marzo 1816, ognuno sa; come pure che il nobile Poeta s'estinse a Gazzuolo (Bozzolo) il 31 agosto 1882; ma Genova egli amò come sua città natale e i Genovesi — come appare nella prefazione citata — sempre ritenne come suoi concittadini.

Per onorarne la memoria, in questo anno centenario, la Liguria Illustrata ha voluto fregiar le sue pagine di un atto della Tragedia che a Genova, con entusiastico successo di numerose repliche, fu recitata la prima volta al Teatro Sant'Agostino, la sera del 10 febbraio 1840, dalla Drammatica Compagnia di Luigi Domeniconi, che con Carolina Internari, Costantino Venturoli e Francesco Bersi diè palpiti di vita alle tragiche vicende degli infelici Lercari.

A rendere più comprensibile quel tanto della Tragedia che riportiamo, vogliamo trascrivere la pagina in cui è riassunto dal Casoni l'argomento, e lasciar le note dell'Autore, che si riferiscono al primo atto.

Scrive il Casoni:

« Nell'anno 1565 nel mese di ottobre terminava il suo biennio il doge Giambattista Lercaro, e veniva a lui sostituito Ottavio Oderico. Siccome, durante il suo regno, Lercaro aveva con disin-

voltura e gravità amministrare le cose della Repubblica, e sostenuta con molta splendidezza la di lei maestà, ed operate generose azioni a favore del popolo e di tutta la Città, fu onorevolmente visitato da Ambasciatori e Principi stranieri, il che gli valse l'invidia dei predecessori, il livore del Senato, e si lacerava pubblicamente il suo nome; ma si fece di più — si pensò di rendergli rigoroso il sindacato, e comparso egli innanzi ai Supremi, com'era costume, gli venne letta una scrittura contenente dodici capi di accusa tendenti a provare come nei due anni del suo Dogato egli avesse avuto in mente di farsi tiranno della Città. Coraggiosamente difese la propria innocenza Lercaro, ma invano; poichè il giorno 5 del mese di marzo gli si scagliava contro una sentenza d'infamia per aver male amministrare le cose della Repubblica. Ricorse invano ai Collegj, come a giudici competenti che avevano facoltà di correggere ed emendare le sentenze de' Supremi Sindicatori; ma non si volle ascoltarlo. Un breve del Pontefice, due lettere del Re di Spagna alla Repubblica a favore di Lercaro più corrucciarono i suoi nemici, sembrando loro che ai soli Tribunali della Città si dovesse ricorrere, anzichè a Principi stranieri. I Procuratori perpetui però non vollero lasciarsi informare da Lercaro, e tale ingiuria veniva eroicamente da questo sommo infelice patita. Ma Stefano Lercaro, figlio a Giambattista, insofferente di tanto oltraggio, trasportato dall'amore pel padre, attentò, o più comunemente si vuole, fece attentare alla vita dei Procuratori perpetui; e diffatti Agostino Pinello morto ne rimaneva, e mal concio di ferite Luca Spinola, ambedue

già Dogi, e nemici del padre. Venuto a cognizione del fatto, Stefano fu arrestato e tradotto nelle carceri. Sofferta la tortura, e confessata nei martirii ogni cosa, fu decapitato. Invano il padre offerse tutte le proprie ricchezze per la vita del figlio, chè anzi a lui stesso venne proibito sortire le porte della Città. »

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Sala delle adunanze con trono dogale nel fondo

OTTAVIO ODERICO, ANSALDO SPINOLA

ANSALDO

Alfin sorridi — sulla torva fronte
Inusitato è quel sorriso, ed io
Lo comprendo, Oderico. Oggi dal trono
Cade Lercaro: della sua caduta
Abbiam gioia comune; una speranza
In te solo si desta, ella gigante
Or l'inebbria, l'infiamma.

ODERICO

Io non bramai
La porpora del Doge, essa ravvolge
Dei servi il primo; ma se alfin la spoglia
Chi per fraude l'ottenne, io sì nell'alma
Sento gioia suprema. Ancor non sai
Qual ferreo nodo a lui d'onnipossente
Odio, e di non placata ira mi strinse.
Io dall'estremo maledir d'un padre
Eredai legge di vendetta, e sacra
Mi è fatta sì, ch'è del mio viver vita.
Pur non si compie intera, e la feroce
Ombra ne freme. Ognor l'ultimo istante
Di sua vita ricordo; e quell'estrema
Gelida stilla del dolor mi piove
Or dalla fronte — Minacciosa come
Nell'ora estrema del creato, in cielo
Siedea la notte: al crepitar di quella
Face, che l'ore misurar pareo
Al moriente, dal funereo letto
Ambo le mani alzò l'addolorato
Vecchio, e tutte le sue forze accogliendo,
Al sen mi strinse, e favellò — due lustri

Volsero, o figlio, che su queste coltri
Esalava il sospir dell'agonia
L'avo tuo fero, e in questo loco istesso
Ove ascondi la fronte, io reclinava
Il capo; ed ei mi benedisse, come
Te col mio pianto or benedico....

ANSALDO

Ei forse

Allor spirava?

ODERICO

Oh! no — ma proseguia. —
Da questo letto il moribondo padre
Levò la destra livida, tremante,
Poi forsennato la portò sul petto
Che frequente alitava, e le convulse
Labbra al sorriso dell'inferno aperse.
In quella destra lampeggiò di questo
Ferro la luce — ei mel commise in santo
Di vendetta retaggio, onde forbirlo
De' Lercari nel sangue: ancor rappreso
Quello vi stava della madre mia,
E ancor vi sta - la mano empia del padre
Di Lercaro la spense, e dalle pure
E fumanti sue viscere la destra
Del genitor mio l'ebbe. Io nell'iniquo
Sangue del figlio la mia lunga sete
Non disbramai dai lunghi anni

consunto.

Ma questa cara eredità paterna
A te lego morendo; ancor tu vivi
Nell'età più bollente, osa, ferisci,
Strazia ed uccidi, il voglio: ultimo mio
Sacro comando è questo —

In quell'istante
Sotto una man gelava il cuor del padre
E stringea l'altra quel pugnol, che sacro
Io tengo più che vita, e fama... e trono.

ANSALDO

Che mi narri, Oderico! amor di regno
In te l'odio credei: ben più t'ammiro
Or che tutto m'è conto.

ODERICO

Tutto? — Ansaldo,
E' ver, la parte del mio cor più ascosa
T'era palese già.

ANSALDO

Quale?

ODERICO

Perenne

Odio al figlio del Doge - e che? ne ignori
L'alta cagion tu forse?

ANSALDO

Il di rammenti

In cui di gemma nuzial fe' lieta
La figlia mia, ben vedo.

ODERICO

Al mio primiero

Bacio involar dovevi Anna tu mai?

ANSALDO

Un rimorso ne sento, or ch'ella è fatta
Madre ai nepoti di colui, che innanzi
Al solenne consesso, ove m'assido,
Me tenne a vile, e con superbi detti
Mi avventò quello sprezzo, onde la fronte
Sento avvamparmi ancor; dal patrio lido
Tu partivi, esul capo al giovinetto
Lercaro un serto io vagheggiai d'alloro...
Forse di gemme un dì; la figlia mia
Credei sicura del Dogato all'ombra:
Amor di padre in me può tutto.

ODERICO

Amore

D'oro e possanza aggiungi: io pur vedea
Splendermi innanzi la dogal corona,
Tu il sai.

ANSALDO

Non ho d'altrui splendor vaghezza,
Securo appien del mio; ma breve lampo
Di giovinezza in te l'amor credei,
Ed obbliata la mia figlia.

ODERICO

Obbligo

Nome è ignoto a Oderico - amor simile
All'odio è in me, possente, eterno:

io vivo

A questi affetti, e chi non amo —

abborro —

Quanto amar puossi dalla prima etade
Fervidamente amai; chè se talora
Fui crudele, inumano, Anna soltanto
Mi tornava de' primi anni innocenti
La dolcezza pace; il suo sorriso
Santificava il tempio ove adorata
De' miei giorni regnava unica donna:

Ma dall'istante che mi fu rapita,
 Ogni virtù mia sparve, e derelitto
 Mi trovai sulla terra; allor mi vinse
 Il disio della colpa: ed or son io
 Fatto un illustre scellerato, e solo
 Dal sentiero de' tristi il piè mi torce
 L'amor che m'arse, e una virtù mi resta,
 L'amor — d'umano altro non ho.

ANSALDO

Che parli?
 Il cuor mi squarci, ma sperar tu dei.

ODERICO

Io sì!

ANSALDO

Nel campo il tuo rivale or pugna;
 Farti beato di mia vita a costo
 Vorrei: la figlia unica mia ben fora
 Al tuo fianco più lieta, or che l'obbrobrio
 Sui Lercari discende, ed io supremo
 Procurator di Genova, ben posso
 Nella polve gettarli, e sul tuo crine
 Posare un serlo.

ODERICO

E' ver — ben venga adunque
 Del Doge il figlio, troverà catene
 E non porpora qui: voli all'amplesso
 Della sua sposa — ultimo amplesso,
 il giuro.

ANSALDO

Vedi? il Senato si raccoglie.

ODERICO

(Io tremo —
 Perché? vicino il mio trionfo è forse.)

SCENA SECONDA

BARTOL. CATTANEO, AGOSTINO PINELLO

Altri 4 Sindicatori, Senatori

(Ciascheduno prende il suo posto)

ANSALDO

Sindicatori, Padri — in questo loco,
 Tempio alla gloria della Patria e nostra,
 Alta cagion ne accoglie: in noi sta il fato
 Di questa terra intero, e se di lauro
 Le cinse il capo del guerrier la destra,

Voi lo serbaste alle sue tempia eterno
 De' consigli col senno. Allor spiegata
 Per voi l'insegna genovese all'aure
 Sventolò vincitrice in ogni terra,
 Ove bello di fama e di splendore
 Suonò il ligure nome, e fu spavento
 Allo stranier, che come a venerando
 Di Celesti concilio, a voi dinanzi
 Curvò la fronte. Il secondo anno or

compie

Del suo regno Lercaro: oggi privato
 Il dogal serlo deporrà che cinse
 Le canute sue chiome, e qui l'altera
 Cervice, qui dove il Senato è prence,
 Fia pur che alfine ei pieghi.

Egli fu grande

Collo straniero, ma co' suoi, superbo
 E vil tiranno — giudicarlo, o sommi
 Sindicatori, voi dovrete: a tanto
 Vi prescelse la Patria, e perciò solo
 V'aduna qui, dove l'accuso io primo.

CATTANEO

A te non lice.

ANSALDO

E che? libere leggi
 Abbiam, ciascuno accusator può farsi,
 Io primo, sì.

CATTANEO

Chi te richiese?

ANSALDO

Il santo
 Dritto, comune ai cittadin — la Patria.

CATTANEO

Madre di tutti i figli suoi, la Patria
 Gli odii iniqui di parte abborre e vieia,
 E nell'amplesso della pace uniti
 Brama i fratelli, e sola una l'insegna
 Che contro lo straniero a non fraterna
 Guerra li chiami. Ma chi sa, qual fia
 La privata ragion che qui t'innalza
 Accusator del Doge? a lui ti stringe
 Nodo di sangue, tu nol curi, e scagli
 Sulla prole tua stessa, oh traviato!
 Il disonore — almen pura la Patria
 Resti dell'onta che macchiar ti deve;
 Libero parlo, è ver, ma non mi lega

A questa terra che l'amor del giusto,
E la mia voce d'un morente è voce,
E Dio l'ispira — qui s'ascolti il Doge,
E s'egli è reo, da mie labbra tremanti,
Voi tutti, o padri, mia sentenza udrete.

A. PINELLO

S'ascolti — ei giunge —
d'accusarlo ha dritto
Ognuno qui.

SCENA TERZA

GIAMBATTISTA LERCARO

in pompa dogale, e detti

G. LERCARO

Nel cor nuova ma vera
Gioia mi scende nel mirar de' Numi
Nella severa maestà raccolto
A me intorno il Senato: e un sol non
manca
Del mio trionfo spettator — trionfo,
O Padri, sì, che grande esser può solo
Nel giorno estremo del suo regno il Doge.
Ecco, il seggio ancor mio, l'ultima volta
Securo ascendo, qual lo deve un Prence:
Io ben lo premo, cittadin privato
Ne scenderò, di Re più grande assai —
— Senatori, da voi ebbi lo scettro,
Quasi a scherno però, chè in voi soltanto
Stassi l'impero, l'obbedir nel Doge.
Ma questa illustre servitù mi tolsi, (*)
E sul mio capo scintillò di nuove
Gemme il serfo dogal: ma a tale altezza
Sollevommi l'amor del natio loco,
E fui padre — non prence; e quanto è
l'oro,
Di che al Doge la Patria ognor-fu larga,

(*) Si sa che il Doge di Genova, quantunque non ischiavo come quello di Venezia, pure non era che il rappresentante della Repubblica, e dipendeva intieramente dal volere del Senato. Ma G. Lercaro scosse questo giogo, ed assai lo mostrò, quando una lettera, che si voleva dai Senatori corretta, in pieno consesso lacerava, o allora che nell'amministrazione delle pubbliche cose di sua propria mente operava, ed in perfetta opposizione colla Signoria.

Nel santo ospizio della gente inferma,
Monumento degli avi, io lo versai. (*)
Pace a Genova diedi, è questo il primo
Dono d'un Prence; le fraterne guerre
Per me fur mute, e si mirò congiunta
Ai Nobili la plebe: a quest'amplesso
La vittoria sorrise, e il mar fu soglio
Alla ligure Donna. Trionfante
Dalle venete rive, oggi ritorna
Il mio figlio alla Patria, ed ei diravvi
Come il fero Leone invan ruggia
Sulle rive dell'Adria, e lacerato
Da' suoi medesimi artigli la superba
Croce baciò morendo. Io di sì vago (*)
Splendore la dogal porpora cinsi,
Che lo straniero si piegò dinanzi
A servo Doge; ai piè cui le catene
Pose il Senato, le corone io vidi
Dell'Ibero Signore e dell'Inglese,
Mentre il giglio di Francia allor pareva
Curvandosi sentir la mia grandezza —

(*) Oltre di molte generose azioni praticate a favore del popolo, e dopo d'aver splendidamente pagate molte somme di danaro a vantaggio delle opere pie, l'onorario di Doge regalò all'ospedale grande. E da queste cose si trasse argomento per provare ch'egli nutriva idee troppo vaste, che voleva signoreggiare, e farsi tiranno. Ma si può dire a confusione de' suoi detrattori, che prima fra le altre virtù la carità fu retaggio di questa illustre famiglia, e brevemente rammenterò solo quel Carlo Lercaro (parente di Giambattista) che moriva nell'anno 1646 legando tutte le sue dovizie all'istesso ospedale che si diceva di sopra; e difatti in fondo alla sala dei feriti di questo venerando edificio, sotto un marmoreo busto leggesi la seguente iscrizione:

D. O. M.

CAROLO LERCARIO Q. NICOLAI
QVI H.EREDITATEM SVAM HVIC
HOSPITALI RELIQVIT
PROTECTORES ILLIVS
BENEMERITO POSVERE
ANNO DOMINI MDCXXXXVI.

Come si è detto nella narrazione del fatto, posta in fronte di questa Tragedia, il Lercaro, durante i due anni del Dogato, fu inchinato da ambasciatori e Principi stranieri.

(*) Le guerre fra Genova e Venezia non ardevano a quel tempo; ma se si osservi al non cattivo scopo cui mi condusse questa invenzione, troverò forse nell'animo de' buoni scusa, se non giustificazione.

Sol questo serto che dal crin mi svelgo
 Diemmi la Patria, a lei lo torno io cinto
 D'alloro, e nulla, cittadin privato,
 Da voi, patrizj, in guiderdon vogli'io.
 Se non che pura la mia fama or resti
 In questo tempio di giustizia eterna.

A. PINELLO

Le tue laudi, o Lercaro, a te non chiese
 Il Senato finor.

ANSALDO

Tosto si elegga
 Il nuovo Doge.

G. LERCARO

Il mio nome non celi
 L'urna — due anni a me bastar di regno.

ANSALDO

(estrae da un'urna tre biglietti e legge)
 Uberto Fieschi, Nicolò Fregoso,
 Ed Ottavio Oderico.

A. PINELLO

Ai voti.
 (sorte un usciere del Senato e reca intorno
 l'urna per raccogliere i voti).

CATTANEO

Iddio
 A vostre menti umane or della sua
 Solo un raggio disveli, onde si elegga
 Chi men ama la porpora. Patrizj,
 Dal vostro voto irresoluta pende
 Oggi la Patria — lo pesate!

ANSALDO

Il nome
 Dell'eletto è Oderico.

G. LERCARO

Egli?

A. PINELLO

Ricevi,
 Doge, il serto e lo scettro.
 (tutti si alzano).

ODERICO

(ascende il trono)
 Io, sì lo stringo,
 E il vuoto seggio ascendo: —

Il mio solenne
 Giuro ascolti il Senato: io della Patria
 Padre, e non Prence, difensor del giusto,
 Delle leggi, dei dritti, e del Senato
 Servo esser giuro — traditor non mai.
 (con ironia a Lercaro)

G. LERCARO

Odo una voce a spergiurar ben usa.

A. PINELLO

Sii reverente al Doge.

G. LERCARO

Egli un oltraggio
 M'ha lanciato, che fitto eternamente
 In cuor starammi e sopportar nol posso;
 Al Senato m'appello.

A. PINELLO

A te il Senato,
 Prima, ragion dell'oprar tuo richiede,
 E del tuo regno.

G. LERCARO

A me? — Giudici voi
 Di me non siete: al tribunal dei sommi
 Sindicatori comparir degg'io,
 E là.... (*)

(*) Il Doge doveva comparire, terminato il suo regno, innanzi ai Supremi Sindicatori, i quali erano in numero di 5, e loro ufficio era di giudicare il Doge. Essi facevano i loro proclami, e fra il termine prescritto di giorni otto, dovevano comparire gli accusatori a dar querela: quindi si citava il Doge, e a lui si leggeva dal Cancelliere una scrittura dove erano scritti i capi delle accuse; il Doge aveva il diritto di difendersi, e dopo qualche tempo sortiva la sentenza de' Supremi, nella quale dichiaravano se il Principe aveva bene o male amministrato le cose della Repubblica, e nel secondo caso veniva colpito da una sentenza d'infamia che lo privava della toga perpetua: ma questi poteva far rivedere il suo processo, ricorrendo per mezzo dei Procuratori ai Collegi, i quali avevano diritto di emendare e correggere le sentenze dei Sindicatori; il che venne contrastato a Lercaro. Ma dovendo io far eseguire nel primo atto il giudizio di Lercaro, non potei attenermi a questa maniera di giudicare il Doge: e mi fu necessario fare in quel modo che più mi sembrava compatibile colla scena. Chi volesse conoscere come ebbe luogo quest'importante giudizio, legga gli annali del Casoni, tomo 3. pagina 189, dove si trova minutamente descritto.

CATTANEO

Dinanzi a te si stanno — il vedi.

G. LERCARO

Nuovo fia dunque tal giudizio, e il giorno
Di regno estremo, a giudicarmi, astuti.
Sceglieste - Un'ora non m'è data almeno
A sollevare le mie membra da questo
Inutil peso? — A' due Consigli innante
Io stommi, e basto a mia difesa... io solo.
Gli accusator quai sono?

ANSALDO

Illustri — intero

Il Senato.

G. LERCARO

Che ascolto! egli m'accusa,
E mi giudica a un punto?

CATTANEO

Oh no! — Lercaro,
Noi tuoi giudici siam, soffri, se puro
Fu il tuo dogato, spera.

A. PINELLO

Ora il Senato,
Padre di tutti i cittadin, t'accusa
D'aver depressi i Nobili, e dal fango
Tolta la plebe vile.

G. LERCARO

Il vil fia quegli
Che ha men virtudi — più misfatti, e
ad onta
Eterna nostra, il popolo ne avanza
In virtù — sempre — e noi copriam
coll'oro,
Retaggio impuro — i vizj. Oh! a te,
che largo
Dell'accusa mi fosti, a te ne rendo
Grazie — la gloria mia verace è questa,
Onde il mio nome eterno è già — fui
padre
Della plebe, e pietà di sue sventure
Mi vinse, sì — del pubblico tesoro
Io la fonte le schiusi, e questo è sangue
Di lei, che iniqui cel beviam noi tutto;
Il suo te diedi — se dal trono il guardo

Volge ai miseri il Prence, e li solleva
Dalla mesta, languente, orrida vita,
Di Dio l'immagine è in terra; e tal divenni
D'ogni regnante ad onta; ed alla Patria
Cittadini creai, che in quella polve
Ferve vita magnanima, possente,
E amor di Patria, che non arde in petto
Di superbi Patrizj, ond'io l'amai
Doge, e privato cittadin più l'amo —
Altra ragion vuoi tu?

CATTANEO

Scolpati, prego,

Ma con miti parole.

UN SENATORE

Ed io l'accuso
D'aver deriso del Senato il senno,
Ed i suoi detti infranti.

G. LERCARO

Alfin, da mia
Mente si tolga un fero dubbio, o Padri:
Che è il Doge? — dite — il vostro
schiavo, o voi
Suoi carnefici siete?

A. PINELLO

Altra discolpa
Non hai tu dunque?

G. LERCARO

Io? — mille. E' tempo alfine
Che il mio disdegno invan represso
irrompa,
N'ho gonfio il cuore, ed or l'esalo intero.
— Vostri consigli, è ver, sprezzai: mi
fora
Il negarlo vergogna; usi voi sempre
Ad impor leggi al Doge, e trascinarlo
Nell'onta vostra, il comun danno ognora
Voi consigliaste a me: questo si tacque
Dall'ipocrite labbra — un dritto solo
Vi tolsi, dritto ai cittadin negato,
L'esser crudele, e calpestar nel fango,
Perchè deserta di poter, la plebe.
Ma tor voleste a me l'unico dritto,
Di chi regna, l'amor dei cittadini,
E la possanza di crear virtudi
Ove il vizio passeggia, e farmi un'ombra
Del poter vostro; ed io ombra divenni,

Ma gigante così, che ricopersi
Le vostre altere ambiziose feste.

CATTANEO

Omai tu eccedi, e mia pietà non meriti.

ODERICO

Nol soffro io Doge.

ANSALDO

Della Patria a nome
Io, che di lei son vindice, l'impongo
Reverenza, o Lercaro.

G. LERCARO

Oh Ciel! tu pure
A me congiunto?

ANSALDO

Per mio danno il sono
A chi del sangue d'un tiranno è nato.

G. LERCARO

Io tiranno?

ANSALDO

Ma che? — pompa di Doge
Fu quella forse che spiegar con regio
Fasto osavi in Senato? Il tuo palagio
Da sgherri cinto, di tiranno stanza
Era già fatto - e il fosti - assai lo prova
L'esecrata amistà, che te congiunse
Ai Signori d'Europa, ond'è il tuo nome
Di lor vergogna a parte, e consecrato
Fia dai venturi nelle carte eterne
Ove il misfatto e la virtude han vita.

G. LERCARO

Io tiranno?

A. PINELLO

D'Ansaldo or ti ripete
Ogni accusa il Senato.

G. LERCARO

A fero eccesso
Trarmi volete, iniquamente astuti,
Ma non pavento - Anzi vi sfido - osate.
Il consiglio de' Dieci in altra terra
A voi sia norma. Di tiranno io l'onta

Soffrir pur voglio, se tal nome è dato
A chi s'estima de' mortali il primo,
Non per lo scettro che la man gli grava,
Ma perchè padre ai cittadin può farsi,
Securi all'ombra della sua corona:
Io fui tiranno se simil divenni
All'aquila, che sotto alle materne
Grandi ale i figli del suo amor ricovra,
E rivale del Fato, al derelitto
Ritornai suo retaggio, e non m'assisi
Superbamente a scellerata mensa
Imbandita di sangue e di sostanze
Ai cittadin con frode empia rapite,
Qual voi che pingui omai ne siete ed
ebbri.

A. PINELLO

Fin dove giunga nostra forza, il sai
Tu che la sprezzi?

G. LERCARO

Ad immolare il Doge —
Io lo spettro ne sono — or via, mi fate
Martire illustre. Oh Patria! oh venerando
Tempio di luce, per te muore il Sole,
E sorge eterna nel tuo ciel la notte!
Del mar che in sen le chiare onde ti
versa,
E ti feconda delle sue dovizie.
Non sei più donna — il tuo sepolcro
è questo.
Ch'io fugga almeno, e quest'infamia
eterna
Pesi sul capo del Senato intera.
(parte).

SCENA QUARTA

ODERICO, ANSALDO, CATTANEO A. PINELLO
SINDICATORI, SENATORI

ODERICO

Sindicatori, a voi vendetta io chiedo....

ANSALDO

Di nostra offesa maestà vendetta.

CATTANEO

Qui favella giustizit - e voi dannarlo
ai Sindicatori.

Potreste? assai forte parlò, ma in lui
Parla uno spirito che non è terreno:
Per vostra mano fia che cada al suolo
La più nobile pianta?

ODERICO

Or via, profferta
Sia la sentenza di colui.

SINDICATORI, meno CATTANEO

Si vada.

(entrano a destra, i Senatori a sinistra).

CATTANEO

Non fia da me vergata - ite - son presso
Al giudizio del Cielo, e dell'umano
Più lo pavento: là tutti v'attendo,
Ov'io starommi più di voi sicuro.

(parte dalla porta d'ingresso).

SCENA QUINTA

ODERICO, ANSALDO

ANSALDO

Oderico, tu fremi? avrem vendetta
E piena alfin.

ODERICO

L'infamia sua mi basta?
Mira del padre il sol retaggio —
un ferro
Che ancor del sangue dei Lercari ha
sete.

estraendo un pugnale

Fine dell'atto primo.

Paolo Giacometti



Fondato nel 1880

BANCO DI ROMA

Società Anonima

CAPITALE VERSATO L. 150.000.000 - SEDE SOC. E DIREZ. GENERALE: ROMA

FILIALI IN ITALIA ED ALL' ESTERO

Alba (con Ufficio a Canale) - Albano Laziale - Alessandria d'Egitto - Arezzo - Avezzano - Bagni di Montecatini - Barcellona (Spagna) - Bengasi (Cirenaica) - Bracciano - Cairo (Egitto) - Canelli - Castelnuovo di Garfagnana - Corneto Tarquinia - Costantinopoli - Derna - Fabriano - Fara Sabina - Fermo - Firenze - Fossano (con Ufficio a Centallo) - Frascati - Frosinone - Genova - Lucca - Malta - Mondovì (con Ufficio a Carrù) - Mont Blanc (Spagna) - Napoli - Orbetello - Orvieto - Palestrina - Parigi - Pinerolo - Porto S. Giorgio - Roma - Siena - Subiaco - Tarragona (Spagna) - Tivoli - Torino - Torre Annunziata - Tripoli d'Africa - Velletri - Viareggio - Viterbo.

OPERAZIONI DEL BANCO DI ROMA — SEDE DI GENOVA

VIA GARIBALDI, N. 4 (GIÀ VIA NUOVA)

SCONTO DI CAMBIALI SULL' ITALIA con due o più firme commerciali.

INCASSO DI EFFETTI SULL' ITALIA, SULLA TRIPOLITANIA E LA CIRENAICA.

SOVVENZIONI CONTRO PEGNO DI MERCI VIAGGIANTI, depositate in dogana o in altro luogo di pubblico deposito.

SCONTO ED INCASSO DI CAMBIALI SULL' ESTERO.

ACQUISTO E VENDITA DI CAMBI (DIVISE ESTERE).

EMISSIONE E CONSEGNA IMMEDIATA DI ASSEGNI CIRCOLARI pagabili in tutte le piazze d' Italia.

RILASCIO DI CHÈQUES sopra PARIGI, LONDRA, BERLINO e le principali piazze dell' Estero.

VERSAMENTI TELEGRAFICI IN ITALIA ED ALL' ESTERO.

LETTERE DI CREDITO CIRCOLARI per qualunque città estera.

CAMBIO DI MONETE E BIGLIETTI DI BANCA ESTERI.

APERTURE DI CREDITO CONTRO DOCUMENTI per acquisti di merci all' Estero.

CONTI CORRENTI SPECIALI, garantiti da valori pubblici, fidejussioni, obbligazioni cambiarie, ecc.

COMPRA E VENDITA di Rendita dello Stato, Obbligazioni, Azioni di Banche e Valori Industriali ed Edilizi.

ANTICIPAZIONI E RIPORTI su Titoli di Stato e Valori Industriali.

CUSTODIA, in appositi dossiers, DI FONDI PUBBLICI E VALORI INDUSTRIALI ed Amministrazione degli stessi esigendo le cedole scadute, verificando le estrazioni, incassando i Titoli estratti, ecc., ecc.

SERVIZIO DI CASSA per conto di pubbliche Amministrazioni.

PAGAMENTO GRATUITO di imposte, canoni e censi per i proprii correntisti.

CONTI CORRENTI LIBERI all' interesse del 2 1/2 0/0 con facoltà al Correntista di disporre:

L.it. 10.000 a vista,

L.it. 25.000 con due giorni di preavviso,

L.it. 50.000 con tre giorni di preavviso,

CONTI CORRENTI DISPONIBILI K all' interesse del 3 0/0 con facoltà di versare qualunque somma e di prelevare:

L.it. 3.000 a vista.

L.it. 7.000 con un giorno di preavviso.

L.it. 10.000 con due giorni di preavviso.

FEDI DI VERSAMENTO IN CONTO VINCOLATO a scadenza fissa con l' interesse annuo:

3 1/2 % da 3 fino a 5 mesi,

4 % da 6 fino a 12 mesi,

4 1/4 % da 1 anno fino a 18 mesi e oltre.

LIBRETTI DI RISPARMIO AL PORTATORE con l' interesse del 3 1/4 0/0 e facoltà di prelevare L. 1000 al giorno.

Il Banco considera il portatore come il legittimo possessore del Libretto e lo rimborsa, a sua richiesta, con le norme prestabilite. — Questi Libretti al Portatore sono di grande utilità per coloro che non volendo recarsi al Banco, possono mandare ad eseguire le operazioni di deposito e di prelievo da qualunque persona di loro fiducia.

LIBRETTI DI RISPARMIO NOMINATIVI all' interesse del 3 1/4 0/0 con facoltà di prelevare L. 1000 al giorno.

Questi Libretti possono essere al nome di una o più persone, con facoltà a ciascuna di esse di prelevare le somme depositate con le norme prestabilite.

Tutti gli interessi sono netti da qualsiasi ritenuta e vengono, per i Conti Correnti disponibili e Libretti di Risparmio, contabilizzati al 30 giugno ed al 31 dicembre dell' anno.

Il Banco di Roma riceve come contanti gli assegni i chèques e vaglia bancari, fedi di credito, ecc.

Il Banco di Roma paga gratuitamente ai proprii correntisti e clienti, dopo incasso, gli interessi sopra i certificati di Rendita Nominativa.

Il Banco di Roma eseguisce ogni altra operazione di banca,

Bar, Caffè, Ristoranti, Alberghi,

*se volete dare ai vostri Clienti una
tazza di Caffè veramente eccellente
fate uso del rinomato **Estratto
di Caffè Olandese.***

*Una piccola quantità di estratto
di Caffè Olandese è sufficiente per
dare al Caffè un aroma speciale ed
aggradevole. — L'estratto di Caffè
Olandese dà la maggior economia e
può essere usato in qualsiasi pro-
porzione secondo il gusto.*

S. A. I. O. Jan Wilmink e C.
Piazza Meridiana 4 — GENOVA
con casa ad Amsterdam e Napoli

Apparecchi, Cucine a Gaz

SANGUINETI E C.

▣ Piazza Embriaci 2. ▣

Beechi brevettati Visseaux

==== Lampade Nico ====

Impianti, manutenzione e riparazioni

Economia

Luce perfetta

Eleganza

— TELEFONO INTERC. 61-14 —

Navigazione Generale Italiana

Società Riunite Florio e Rubattino
Anonima - Sede in Genova - Capitale int.
versato L. 60.000.000

LLOYD ITALIANO

Società di Navigazione
Anonima - Sede in Genova - Capitale
versato L. 20.000.000

“LA VELOCE,,

Navigazione Italiana a Vapore
Anonima - Sede in Genova - Capit. versato
L. 11.000.000

“ITALIA,,

Società di Navigazione a Vapore
Anonima - Sede in Napoli - Capitale
versato L. 12.000.000

Linea celere settimanale dei **NORD AMERICA**

Partenza da **Genova** il **Martedì** — da **Napoli** il
Mercoledì — da **New York** il **Sabato** — Durata
del viaggio **11 giorni**.

APPRODI PERIODICI A **Filadelfia**

Linea Settimanale di **Lusso** pel **Sud America**
(Sud America Express)

Partenza da **Genova** ogni **Mercoledì**,
e da **Buenos Ayres** ogni **Sabato**

“**RECORD**,, fra l'EUROPA ed il PLATA — Durata
del viaggio **15-16** giorni.

Servizio tipo Grand Hôtel sotto la stessa direzione dei Grandi
Alberghi Bristol e Savoia di Genova.

Cinematografo ed Orchestra a bordo

Linea settimanale **Postale** per **Buenos Ayres**
Partenza da **Genova** ogni **Sabato**, toccando il **Brasile**

LINEA PER BOSTON

esercitata dalla *Navigazione Generale Italiana* e dall'*Italia*

LINEA PER IL CENTRO AMERICA

Esercitata dalla Compagnia “**LA VELOCE**,, = Partenze
regolari mensili da **Genova** per **Colon** e ritorno.

Piroscafi a due eliche, muniti di apparecchi Marconi — Incro-
ciatori ausiliari della Regia Marina Italiana.

Per informazioni e biglietti rivolgersi agli Uffici e Agenzie delle
rispettive Società.

Frequentate



I Cinematografi

MALABO' & C.



che sono i migliori, i più accreditati i più economici

LOWE PURCHASED

75

ECONOMIA

LAMPADE
infrangibili
ITALIANE Z

